

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 9. — Campana a morto, R. Pitteri. — Poveri morti, Anna Mander-Cecchetti. — Contributo allo studio etimologico del vocabolario friulano, Achille Cosattini. — Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX (1790 e 1830), ricerche per Antonio Ballini. — Un sium (poesie scritte per gnozzis), D. G. Z. — L'agricoltura, D. Domenico Pancini. — Del P. Basilio Brollo, D. Valentino Baldissera. — La mestre de ville, cu la leggende popolar: Il cûr de mari; G. F. Del Torre. — Curiosità storiche goriziane (brani di una filastrocca satirica), Il Menestrello. — Ricordi del Friuli sul colle di Superga e in Rovigo (1802-1866), prof. Sebastiano Scaramuzza. — Piccole memorie del 1848.

Sulla Copertina: Società Danteica italiana, R. A. — Fra libri e giornali. — Notiziario.

CAMPANA A MORTO

Perchè tra questa grande gioia della mattina
Fresca, lucente, pura dove han sorrisi i fior,
Musiche liete i venti miti della collina,
E da le fronde e l'erbe mormora Aprile: amor,

Perchè sul campanile della chiesa montana
Che con baglior di foco folgora rosso al sol,
Batte lenta, monotona, severa la campana
Quasi per avvertirci ch'è ancora al mondo il duol?

Muore là su una madre, nella gaia casetta
Che sporge da la vigna tra due sambuchi in fior;
Ora col babbo sola resta una pargoletta,
E guarda e non intende che la sua mamma muor.

O povera bambina! e tu non sai che sia
Quel soffio che dal labbro fa l'anima fuggir.
Sorrìdi cinguettando: — dov'è la mamma mia?
A la mia cara mamma cento cose ho da dir. —

Meglio è adesso ignorare. Ti diran ch'è partita
Fra un nembo d'angioletti e che aspetta là su.
L'han coperta di fiori, l'han di bianco vestita,
È andata via chiamandoti e non ritorna più.

E quando nella rosea tua culla domattina
Domanderai: — la mamma, la mamma mia dov'è? —
Il babbo con la testa su là tua testa china,
Dirà: — dorme — e una lacrima muta cadrà su te.

O povera bambina. Fumo che torna via
E cenere che resta, ciò si chiama morir.
Alza le tue manine, ripeti: ave Maria;
Forse nel sol discende la mamma a benedir.

R. PITTEI.

POVERI MORTI!

*Fin che la piovra giù dirottamente
Senza tregua cadeva e senza fin,
E raggirato in vortici il torrente
Mal chiudea tra le sponde il suo cammin;*

*Fin che pareva, nel buio uguale e denso,
Che si scordasse di quest'orbe il sol,
Nè più s'udiva per lo spazio immenso
D'augello un canto, nè d'insetto un vol;*

*E la tristezza, torbida marea,
In me spegneva ogn' intima virtù,
Poveri, cari morti, in cor dicea,
Pensando a voi: si dorme ben laggiù!*

*Ma il sole or desta musiche e sorrisi
Vincendo a un tratto d'ogni nube il vel,
E una fragranza di perduti elisi
Aleggia arcana fra la terra e il ciel.*

*Ebro di luce è il monte, e la fiumana,
Che come il tuono udivasi rombar,
Canta in più dolce metro e si rispiana
Correndo in fili argentei verso il mar.*

*Scosso dal suo torpor, l'errante augello
Via per le siepi cinguettando va,
Sbucca l'insetto e con ardor novello
Esulta al raggio che il Signor gli dà.*

*Ad ogni lieve spiro hanno corone
I pioppi aerei di brillanti e d'ôr
E cantano sommessi una canzone
Che desta arcani palpiti nel cor.*

*Ed io vi chiamo, o poveri sepolti,
Cui fu rapito così presto il dì;
O miei perduti, giù nell'ombra avvolti
Mentre sì bello il sol risplende qui!*

ANNA MANDER - CECCHETTI.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO ETIMOLOGICO

del vocabolario friulano.

Il Pirona ⁽¹⁾ cita ventitre voci del nostro dialetto che hanno un riscontro nel tedesco; ma, come sempre, nel capitolo delle « Attenenze della lingua friulana », l'enumerazione non è molto accurata e neppure completa. Nè a ciò veramente pretende.

Sotto questo rispetto il nostro vocabolario fu considerato poi dal Gartner, nella sua *Raetoromanische Grammatik* (1883); ma, quantunque il suo lavoro sia molto ricco, specialmente nella parte lessicale, egli fu, credo, ben lungi dall'esaurire un tale studio. Una delle difficoltà principali di esso sta nel fatto, che spesso la parola friulana non ha alcuna affinità, oppure soltanto lontana e irriconoscibile quasi, con la moderna tedesca; la relazione invece risulta mettendola a confronto con la forma del medio alto tedesco o dell'antico alto tedesco.

Io intendo raccogliere prima le parole che da alcuni furono ritenute senza sufficiente ragione, o addirittura erroneamente, di origine germanica, poi quelle che si debbono attribuire veramente all'influenza tedesca. Come ho fatto in altro articolo, ⁽²⁾ indico fra parentesi il nome di chi per il primo ha preso in esame un vocabolo. Senza l'intenzione d'essere completo, soltanto raccogliendo appunti presi più qua e più là, secondo la occasione, aggiungerò alcune parole, che, secondo me, attestano indubbiamente, se non derivazione immediata, almeno affinità con voci di linguaggi germanici.

I.

blecc; secondo il Pirona corrisponderebbe ad un ipotetico ted. *blek*. Ma, come s'è visto altrove ⁽³⁾ la parola friulana viene, è vero, dal tedesco, però non direttamente, bensì coll'intermediario dello sloveno.

crompir; non viene dal ted. (v. art. cit.), ma molto probabilmente dallo slavo.

alt; è messo dal Pirona a riscontro di un tedesco *halt* ^(?), ma è una parola schiettamente latina.

cucà; *cucá*; *licòf*; *tràde*; *tràpe*; per queste parole che hanno un'affinità tanto col tedesco che collo sloveno vedasi art. cit. pag. 199.

pocá; il Pirona crede venga dal tedesco, lo Strekelj dallo slavo.

krust (romancio) = *crust*, *cròste*, friulano; il Gartner ⁽⁴⁾ cita questa parola, che è prettamente latina, tra le poche che il solo friulano, di tutti i linguaggi latini, avrebbe prese dal tedesco.

J. Mischi in una diligente monografia sulle — Parole tedesche nel Ladino ⁽¹⁾ — cita il vocabolo *stumbl* rom. (friul. *stombli*), e lo pone a confronto con l'antico alto tedesco *stumbal*, nuovo alto tedesco *stumbel*. Il Pirona, nel Vocabolario, adduce il latino *stimulus*, e forse ha ragione. L'inserzione di un *b* è più che naturale con la caduta del primo *u* che è senza accento; ma non è facile invece spiegare come siasi mutato l'*i* in *u* nel romancio e in *o* nel friulano. Anche accettando la parola come di origine immediatamente latina, si può ammettere una influenza del vocabolo tedesco.

II.

asse = uggia, nimistà ⁽²⁾. Per quanto ricordo, è vivo soltanto nella frase *vè in asse* = avere a noia, odiare. Ted. mod. *Hasz* = odio.

berzd = ricoverare le mandre. Viene certamente da un étimo tedesco, come il francese *hébérger*, it. *albergare*; ted. mod. *bergen* med. alt. ted. *bârgen* = mettere al sicuro.

binle = verricello; ted. mod. *Winde* (Pirona).

bree = asse; ted. mod. *Brett*. (Pirona) Per l'estensione geografica di questo vocabolo si può vedere Gartner (op. cit. pag. 23). Derivati: *breâr*, *brêdul* (?) *breon*.

brènte = tinozza, med. alt. ted. *brente* = tino.

brût = nuora; med. alt. ted. *brût*, tedesco mod. *Braut*. Cfr. Gartner (op. cit. p. 22). Lo Czörnig ⁽³⁾ dice che già in una iscrizione funeraria aquileiese del terzo secolo si legge — « Juliae speratae — Jul. Secun. Socr. Bruti » etc.; sarebbe quindi una parola adottata dalla lingua rustica. (Pirona).

bulo = vantatore, spaccone; ted. mod. *Buhler* = damerino, vagheggino; med. alt. ted. *buole* = stretto parente, amante. (Pirona) *cartùfule*; ted. mod. *Kartoffel* = patata. (Pirona).

crâmar = merciaiuolo; ted. med. *Kramer*, o, *Krämer*; med. alt. ted. *krâmaere*, *kraemer*. Derivato: *crame* = cassa del merciaiuolo; med. alt. ted. *krâme*. (Pirona).

crâut = cavoli inaciditi; ted. mod. *Kraut* (Pirona).

cinglind = tintinnire; ted. mod. *klingen*; ant. alt. ted. *klingân*, med. alt. ted. *klingen*. Forse la derivazione è da *klingeln*; poi **kingeln*, c, con metatesi *kinglen*, *kinglin* - *â*, *cinglin* - *â*. Notisi, che, anche quando senza alcun dubbio l'étimo d'un verbo friulano è tedesco, la formazione dell'infinito è perfettamente analogica a quella del latino.

cògul = ciottolo; ted. mod. *Kugel* = sfera, palla. È vocabolo comune ai dialetti reto-romanzi del Canton Grigioni e del Tirolo ⁽⁴⁾.

(1) *Vocabolario*, pag. XCII.

(2) *Pagine Friulane*, III.º pag. 196-199.

(3) *Pag. Friul.* III.º 197.

(4) Op. cit. p. 31.

(1) *Deutsche Worte im Ladinischen*. Brixen. A. Weger 1882.

(2) Pir. nelle Aggiunte p. XCVIII.

(3) *Die alten Völker Oberitaliens*. Wien 1885 p. 59.

(4) Vedi Gartner, op. cit. p. 18.

cohòle = polso; ted. mod. *Knochen* = ossó, *Knöchel* = nocca, giuntura delle dita. — Il Pirona nota soltanto il significato di polso, ma la parola friulana vale certamente anche nocca.

crott = rana; ted. mod. *Kröte*, med. alt. ted. *Krotē*, *Krot*. È comune al Canton Grigioni e Tirolo (romanzo); ivi pure *incrót* = nudo.

ghast = granaio; ted. mod. *Kasten*. (Pirona). Nel med. alt. ted.: *Kaste* col preciso senso di granaio. Il vocabolo è vivo anche nel ladino del Tirolo⁽¹⁾, sotto la forma *ghalt* — *ghalt* dalla *blà*, *ghalt* dal *làt* —. Mentre nel friulano ha avuto influenza diretta la forma del ted. alto, ivi la ebbe invece la forma bavarese che ha *Ghülle*, *Kälte* = der Gehälter, der Behälter, specialmente un armadio da muro per conservarvi latte, carni ecc. Il fatto ha una conferma nell'uso di *ghält* nel ladino del Tirolo.

ghastròn = castrato, castrone; med. alt. ted. *Kastrùn*. Notisi che la parola *castrone* data dal Pirona non è d'uso comune dell'italiano parlato.

ghòt = porcile. Il Du Cange⁽²⁾ dà — *Cota*: tugurium latibulum a Saxon. *Cole*, spelunca; hinc rusticorum mansiunculae ita appellatae sunt. Latino barbaro *cotagium*, ingl. mod. *cottage*, med. alt. ted. *Kote*, *Kot* = capanna. La derivazione dal tedesco dà piena ragione del valore di questa parola nella toponomastica friulana⁽³⁾.

dàne = abete; ted. mod. *Tanne*. (Pirona).

draz = crivello. È certamente derivante da un étimo germanico affine a quello che ha dato il ted. *dreschen* = trebbiare, battere il grano. Questa è una delle pochissime parole di origine tedesca che si estendono su tutto il dominio reto-romanzo dalle valli del Reno anteriore al Friuli. (Gartner).

flasche = fiasca; ted. mod. *Flasche* (Pirona).

garb = acido, aspro; ted. mod. *herb*. Il Gartner⁽⁴⁾ suppone che questo vocabolo sia stato introdotto nel friulano dal veneto, che ha *garbo*. Ciò troverebbe una conferma nel fatto che questa è una delle poche parole dovute a una probabile influenza tedesca, le quali esistono, tra tutti i dialetti reto-romanzi, solo nel friulano.

ghigne = brutto cello; al figurato = astuto, furbo, mariuolo; med. alt. ted. *gin*, *ginen*, *geinen*. Il Mischi⁽⁵⁾ cita il ladino *ghigna*, e pone a confronto anche col tirolese *Genge* = faccia sdegnosa, broncio. Questo vocabolo è molto diffuso nei dialetti dell'Italia superiore; il verbo *ghignare*, *sògghignare* = tedesco mod. *gähnen* è dell'italiano scritto.

grām = gramo, misero; ted. mod. *gram*. Mentre in ital. *gramo*, *gramaglia* sono parole di tradizione dotta, nel friul. *grām* è, o almeno era, sulle bocche del popolo.

grubiàn = ruvido, grossolano; ted. mod. *grob*. (Pirona).

lache = melma, belletta; ted. mod. *Lache* = pozzanghera. (Gartner pag. 23).

meneòld = bietola, bitola da erbucce; ted. mod. *Mangold*. Più frequente ora quest'erba ha il nome di *blèdc*. Dicesi anche *pièss*, *jerbàcis*. (Pirona).

mìtme = zia; ted. mod. *Muhme*. (Pirona).

olberar = alloro. Questa parola è in uso nel Genovese invece della più frequente voce friulana *orâr*. Il ted. mod. ha *Loorber*; med. alt. ted. *lörber*. Evidentemente l'iniziale *l* fu presa equivocando, per l'articolo, come accade spessissimo in tutte le lingue romanze. Il suffisso *âr* non ha bisogno di spiegazione; basta l'analogia di *orâr*, *perâr* ecc.

ólberes = bacche d'alloro; ted. mod. *Lorbeer*. La voce friulana registrata dal Pirona per bacca d'alloro è *rubàghe*. (Del Bianco).

pècar = bicchiere; ted. mod. *Becher*. (Pirona). Poco usato.

pòdin = bigoncinio; ted. mod. *Boden* (Pirona). È parola che appartiene esclusivamente al friulano.

puèm = ragazzo, giovane; ted. mod. *Bube*, med. alt. ted. *buobe*. Nel dialetto di Schweiningen (Oberhalbstein) si ha *bùp*, *bùbe*; in quello di Schleins *püep*, *püeba*. Il Gartner stesso che ha notato queste affinità osserva che il *pop* del dialetto di Vigo e *pup* di Paularo s'avvicinano, più che al vocabolo tedesco, al latino *pupa*.

rinche = maglia, cerchietto; ted. moderno *Ring*. (Pirona).

rugnd = grugnire, ringhiare, brontolare; med. alt. ted. *rünen* = parlare sommessamente, bisbigliare; dial. austr. *rounen* = parlare piagnucolosamente. (Mischi).

sbisid, *bisid* = frugare, figuratam. = arrabattare, muovere, commuovere. Nel ladino (Mischi) c'è il verbo *busié* = muoversi, e *busiènt* (participio) si dice di ragazzi vivaci ed irrequieti. Si confrontino queste parole col nuovo alt. ted. *wuseln*, e med. alt. tedesco *wislen* = mettere in movimento, agitare.

sbregd = squarciare, strappare, ted. moderno *brechen*. Nel ladino⁽¹⁾ c'è il verbo *sbregghè*; ivi stesso *sbrèg* — *sbrèc* vale = spaccone, spavaldo, come nel friulano *sbregòtt*. (Pirona).

sbrumà = schiumare. Questa parola che sotto varie forme è comune a tutta la famiglia dei linguaggi reto-romanzi, pare formata secondo l'étimo del ted. *Rahm* = crema del latte, *abrahmen* = levare la crema, schiumare, sopra un verbo *ex-rama-re. L'*x* (pa-

(1) Mischi, op. cit. p. 18.

(2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis* s. v.

(3) Ved. Pirona. *Vocabolario* p. 594.

(4) Op. cit. p. 31.

(5) Op. cit. p. 15.

(1) Mischi p. 24.

ralello all'ab di *ab-rahmen*) essendo atonico è rimasto *s*; per eufonismo tra l'*s* e l'*r* si introduce un *b*. Che questo processo non sia puramente ipotetico lo dimostrano le diverse forme dei dialetti reto-romanzi addotte dal Gartner (p. 16); *sgramér. sbramár, groma, grama, bramo, brama*. Il Pirona nel Vocabolario pensa al lat. *bruma*, ma credo che ci sia stata contaminazione di significati, non altro.

scatùs = torsolo, fusto quasi legnoso della spica del mais, ted. mod. *Schaft*, ant. alt. ted. *schaft*. Il ladino ⁽¹⁾ con assimilazione, da quest'ultimo ha *scatt* = asta della penna.

sclapá = fendere, spaccare, schiappare. Il Mischi (p. 37) parte dal significato — rompere qualche cosa con rumore — e connette questa parola coll'ant. alt. ted. *chlaphôn* = far rumore col battere due cose assieme, e in secondo luogo = chiaccherare, ciarlare, come in lat. *crepare*. Nel ted. mod. si ha *klaffen* = stare aperto, spaccarsi. Il ladino possiede le due forme *stlaffè*, e, *stlappè*, la prima nel senso di chiaccherare, la seconda in quello di fendere. Nel friulano si avrebbe solo la forma colla labiale, come in *klappen klappern*.

sedòn = cucchiaino. Questo vocabolo comune a tutti i dialetti reto-romanzi ⁽²⁾ è rimasto abbastanza oscuro. Certo, pare, è di origine germanica. Lo Schuchardt ⁽³⁾ a proposito di questa voce, cita il norveg. *skeid*, sved. *sked* e danes. *skee*.

sèn, seneòs = voglia, voglioso; ted. moderno *sehnen* = desiderare, med. alt. ted. *sene, sen* = voglia, brama; *senec, senic* = desideroso, innamorato.

sésule = piccola falce; ted. mod. *Sense* = falce. La parola divenuta sdrucchiola al diminutivo ha perduto la nasale.

slaiif = freno, martinicca; ted. mod. *Schleife*; med. alt. ted. *sleife*. Questa voce manca nel Vocabolario del Pirona.

slich = luogo fangoso, sdrucchioloso, *slichid* = essere lubrico, sdrucchioloso (mancano nel Voc. del Pirona); med. alt. ted. *slich, slichen*, ted. mod. *schleichen* ⁽⁴⁾.

slèpe = fetta grande di q. c., ceffone. Inglese *slap*. (Pirona).

snòps = acquavite, bevande alcoliche; ted. mod. *Schnaps, Schnops* = (sorso d') acquavite, acquavite di patate. (Gartner).

spése = vitto, cibo. In gran parte dei linguaggi reto-romanzi si trovano promiscuamente ora derivazioni dirette dal ted. *Speise* = cibo, ora derivazioni dal lat. *expensa* che è poi l'etimo della parola tedesca. Su ciò ved. Gartner pag. 17. Anche in friulano c'è l'oscillazione tra i due vocaboli la-

tino e tedesco; infatti *spése* significa tanto spesa, costo, quanto vitto, cibo.

spizz = picco, aguglia; ted. mod. *Spitz*. Osserva molto opportunamente il Mischi (pagina 26) che il lad. *piz* = angolo, pizza = cima, e io aggiungerei anche *pizz, pic* friulano = dito, (poi diventato semplice negazione), sono, secondo ogni probabilità, derivati non dal tedesco, ma dal latino *apex*, con aferesi dell'*a*.

spolèr = cucina economica; ted. mod. *Sparheerd*. È voce introdotta nel nostro dialetto da poco tempo, e non da per tutto; manca nel Pirona,

stossà = cozzare, urtare; dar di cozzo a guisa dei vitelli poppanti; ted. mod. *stoszen*. (Pirona).

striche = lista, striscia; ted. mod. *Strich*. (Pirona).

struchà = rovesciare; med. alt. ted. *strüchen* = inciampare, cadere, precipitare.

strüscie, strüsciàsi = fatica, affaticarsi (mancano nel Voc. del Pirona). Il ladino (Mischi p. 28) ha *strüscia* = infreddatura, ed anche = povertà, bisogno. Ivi stesso si dice *se strüscie* = affaticarsi. Cfr. med. alt. ted. *strüche*.

stròpp = aiuola. Non è da mettersi in relazione, come dice il Pirona, con strupo, parola pretta latina, ma con l'etimo che dette origine, al ted. *Dorf* = villaggio, a truppa, troppo, e che indica moltitudine, agglomeramento. ⁽²⁾

'süff = farinata. Si volle far venire dal verbo *sufflare*, ma deriva certamente dall'ant. alt. ted. *suf* = brodo, sugo; med. alt. ted. *süfen* = qualunque cosa liquida da mangiare. (Mischi).

svànzighe = moneta; ted. *zwanzig*. (Pirona).

tálar = moneta; ted. *Thaler*. (Pirona).

trajàr = moneta; ted. *Dreier*. (Pirona).

vai = piangere; ted. mod. *weinen*.

vignarùl = ditale, anello; ted. mod. *Fingerhut*. Si errerebbe però a ritenere che l'*ül* del friulano renda l'*hut* della parola tedesca. In *vignarùl* c'è la sola prima parte tedesca (*Finger* = dito), la seconda (*hut* = cappello) è sostituita dal suffisso *ulus* del diminutivo latino.

L'imitazione completa della parola si trova nei dialetti reto-romanzi della Svizzera dove ci sono le forme: *finderguet, fingerguet, fingerghuet*. (Pirona).

vuadiàsi = sposare; angl. sass. *wedian*. (Pirona).

vuaitè = guardia; ingl. *to wait* = aspettare, attendere. (Pirona).

ziruch, siruch = indietro! È voce d'uso frequente come comando agli animali; ted. mod. *zurück*; med. alt. ted. *zerücke*. Manca nel Pirona.

ACHILLE COSATTINI.

(1) Mischi p. 24.

(2) Gartner p. 16.

(3) Romania 1875.

(4) Vedi Pag. Friul. III.º pag. 199.

(2) Kluge. *Etymologisches Wörterbuch*.

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI



V.

CERIMONIE.

1799, 4 ottobre. — Ricorrendo il natalizio di S. M. Francesco I il R.^o Capitolo partecipò all'Arcivescovo A. Zorzi che desiderava di celebrare tale giornata e S. E. R. acconsentì e così i deputati della città nob. Giulio Agricola, co. Antonio Agricola, co. Gregorio Bertolini, march. Lorenzo Mangili, co. Antonino Antonini, co. Pietro Mattioli e sign. D. Zerbini concorrendo essi pure in abito negro con spada, con il comandante della piazza e vari ufficiali alla messa celebrata dal co. canonico G. Colloredo assistito dal co. Giulio Brazza e co. G. Gallici; v'era molta gente. Mons. Arcivescovo abbenchè avesse dato il suo consenso per la funzione non v'intervenire; anzi due giorni prima andò a Rosazis dando motivo a molti discorsi. Alle ore 10 ³/₄ cominciò la messa durando un'ora, nel qual tempo i signori Deputati fecero serrare tutte le botteghe.

1799, 5 novembre. — Il R. Capitolo celebrò con gran pompa funebre in Duomo la morte del pontefice Pio VI. Alle solenni esequie intervennero l'Arcivescovo Zorzi che celebrò la messa assistito dai Monsignori co. Carlo Belgrado e Franceschinis con musica a piena orchestra, indi furono fatte le 5 assoluzioni secondo il rito pontificale. Piacque distintamente per il suo buon gusto il catafalco a piè del coro oltre a molti serviturali ai lati del medesimo esprimenti le virtù del defunto specialmente l'aurea iscrizione latina posta di fronte, dell'ab. Zanni celebre penna.

1800, 1 maggio. — Alle 9 ¹/₂ si portò in Duomo S. E. il general Marmont con molti generali ed ufficialità scortato da molta truppa con banda, accompagnato dal Magistrato civile che unito alla deputazione Locale furono a levarlo al suo alloggio, casa Antonini del Arcivescovado e dopo il Tedeum cantato per la riunione del Veneto col regno d'Italia accompagnarono S. E. al palazzo. I Deputati poi si recarono alle Grazie dal magistrato civile per il già accennato giuramento. In Duomo furono 200 Granatieri per la parata e discreto popolo.

1803, 12 febbraio. — Essendo stato nominato cardinale il nostro arcivescovo P. A. Zorzi tutto il clero, la nobiltà ed autorità andarono a complimentarlo, ed in tale occasione furono fatte molte feste, ricevimenti, illuminazioni in suo onore.

Questa mattina fu tenuto straordinario consiglio di Città con l'intervento dei Signori Deputati co. Francesco Mantica, co. Detalmo

Brazza, co. Antonio d'Aviano, co. Ascanio del Pozzo, co. Carlo Cannuccio, co. Alfonso Antonini e sign. D. Stella e 103 consiglieri. Contradicienti nob. B. Moroldi e co. Rizzardo Sbruglio, cancelliere Andrea Brunaleschi che lesse due parti seguite da un breve discorso del conte F. Mantica. Con la prima fu domandato al consiglio di poter disporre 2000 Ducati di avanzo della cassa per donargli al cardinal Zorzi in nome della città e la seconda di prendere altri 2000 ducati a interesse e unirli ai primi onde donar a S. E. 4000 ducati. Balottate le proposte si ebbero 97 voti favorevoli e 6 contrari. Vi concorse molta gente al detto consiglio avendo fatto a porte aperte (1) e tutti applaudirono al bel dono da farsi al nostro zelante e ottimo Pastore.

1808, 24 luglio. — Alle 11 ¹/₂ si portarono al R. Liceo S. E. il general Baraghie con la moglie, il Prefetto, il Podestà R. Antonini ricevuti a piè delle scale dai Professori. L'ab. Viviani professore di belle lettere recitò un'applaudita orazione, indi gli otto scolari ripetevano i quesiti del giorno dell'esame ed ebbero poi dal cav. Prefetto i premi che erano opere di bella scrittura analoghe ai loro studi. Fra i scolari si distinse il giovane Attimis di Nimis riportando tre premi di fisica, francese e belle lettere. Alla 1 pom. terminò la solenne funzione con intervento di molta gente.

1810, 15 luglio. — Mons. Arcivescovo Baldassare Rasponi cresimò nella chiesa delle Grazie più di 1300 persone e il concorso di gente fu tale che per tenere l'ordine la forza militare fu sul luogo dalle 11 ant. alle 6 pom.

1810, 3 ottobre. — Alle 10 ant. fu unito per la prima volta nel Palazzo Antonini il Collegio Elettorale Dipartimentale presieduto dal Senatore co. Giulio Frangipane di Castello intervenendo 31 elettori — possidenti — dotti e commercianti. Unito che fu il consiglio comparve il com. barone prefetto Somenzari con i consiglieri di prefettura e il podestà R. Antonini; fece l'ufficio al presidente ma questi, di poche parole come sempre, rispose brevemente e dopo questo terminò la seduta.

1812, 28 maggio. — Giorno del Corpus Domini si portò in Duomo alle 11 il prefetto Aguschi con l'uniforme di consigliere ma senza la fascia con il Podestà Mattioli, il delegato Delfin, il generale Scilt con il suo aiutante per assistere alla messa cantata con bella musica celebrata da Mons. Dec. Fistulario. Poi vi fu la processione e giusto il consueto seguitando il baldacchino le autorità, ma il prefetto non volle portare come il praticato il baldacchino dal coro alla porta Maggiore né il Candeloto volle avere e così gli altri; ma fu sostenuto da quattro chierici in cotta. Alla 1 terminò la sacra funzione decorata di molta truppa e molta gente.

(1) Probabilmente questa è la prima volta che si fece il Consiglio comunale a porte aperte.

1813, 11 luglio. — Nel 1810 fu rubato di notte il prezioso tesoro del Duomo e tra le reliquie anche il busto di S. Ermacora d'argento donato nel 1740 dal patriarca Delfino e dopo mercè le cure dell'arcivescovo Rasponi fu rinnovato, non però tanto riccamente come era prima. Ed oggi dopo la messa cantata a porte chiuse fu esposto sulla mensa dell'altar maggiore. Alle 5 pom. fu fatta la processione, che riesci grandiosa. 86 chierici portavano le reliquie e il busto di S. Ermacora era portato sopra sedia di legno da 4 vicari in stola color pansè lavorata in oro, oggetto di somma antichità. Chiudeva il corteo la banda Nazionale. Moltissima gente era nelle vie, innumerevoli torci mandati dalle famiglie. Alle 7 $\frac{1}{2}$ terminò la funzione durante la quale suonavano tutte le campane della città.

1813, 29 agosto. — Solennità in Duomo per S. Eugenio protettor della città. La mattina come di consueto si portò alla chiesa il savio Stefano Sabbadini con il cancellier Brunelleschi Andrea, ove ricevuto dal Maestro di Cerimonie e accompagnato da uno dei mons. canonici si portarono all'altar del Santuario e tenendo una chiave il Capitolo e una la Città del scancello della reliquia di S. Eugenio fu esposta la sacra reliquia sino a sera con una torcia accesa e 6 candele, dono della città e così terminò la cerimonia.

1815, 4 giugno. — Sotto la loggia del palazzo publico fu eretto un palco di 3 gradini fornito di damasco con il ritratto di Francesco I e sotto il baldacchino alcuni sedili, un tavolo con sopra un Crocefisso; ivi si sedettero il Podestà Fabrizio con tre savi, Maniago, Mangili, Caiselli e dal segretario Brunelleschi fu letto il decreto del Sovrano per il giuramento che dovettero prestare tutti i capi di famiglia della città di Udine e dopo un breve discorso del podestà accompagnando l'ordine di S. M. li tre Savi alzarono la mano destra spiegando tre dita per segno del prestato giuramento. Per 10 giorni si rinnovò la cerimonia e ciò per comodo della gente e meno disturbo del ff. di Podestà.

1816, 16 aprile. — Al suono di tutte le campane della città arrivò alla 1 $\frac{1}{2}$, la salma dell'Imperatrice morta a Verona il 7 corr. A porta Poscolle v'era molta gente, tutto il clero della città. — Il comandante Veterani a cavallo — banda nazionale — 48 Dame vestite a lutto — vari cittadini vestiti pure a lutto; seguivano il corteo a destra ed a sinistra tutte le autorità civili e militari. Alla porta del Duomo fu ricevuta la salma dall'arcivescovo Pellegrini; in chiesa v'era un catafalco a 3 ordini illuminato da 40 torzi e 40 candelotti e varie iscrizioni del canonico Braida. Essendo la cassa troppo pesante fu deposta sopra un tavolo coperto di velluto nero. Le Autorità si portarono in coro, le dame di Corte con la dama di palazzo co. Teresa della Torre e dama della crociera co. Marianna Sbruglio. Dopo fatte cinque

esequie la cerimonia finì restando per sempre molta gente in Duomo tutto il giorno. L'indomani mattina dopo la messa dell'Arcivescovo la salma partì accompagnata da tutte le autorità e molto popolo fino a Porta Aquileia ove il ciambellano ringraziò le autorità della dimostrazione fatta. Le spese per tale circostanza furono di 8200 Locali.

1816, 1 luglio. — Alle 10 si portò in Duomo il Presidente del Tribunale di Giustizia degli Orefici con tutta la Corte e dopo ascoltato il Veni Creator Spiritus si recò nella sala di Città ove era eretto un bel trono con due caregoni. A destra si sedette il R. cons. Delegato Torresani a sinistra il presidente degli Orefici avendo di lato tutte le autorità. Arrivato il Delegato fece tutti sedere eccetto i giudici e pronunziò un bel discorso a cui rispose G. B. Orgnano, indi lette le patenti dai giudici questi prestarono il giuramento e così terminò l'installazione della corte di Giustizia.

1817, 12 ottobre. — Avendo S. M. Francesco I nominato presidente del R. Liceo il co. Pietro Maniago oggi ebbe luogo il suo installazione concorrendo al R. Liceo il R. Delegato Torresani, cav. Stratico, co. G. Freschi, sign. Vincenzo Folini consigliere della delegazione provinciale, mons. Sovran per il capitolo, il prof. degli Orefici, il podestà Cortelazzis. Il delegato fece un bel discorso a cui rispose il co. Maniago e dopo ciò la cerimonia finì senza concorso di gente essendo autunno e gli signori si trovavano in campagna.

1818, 29 marzo. — Sino dal 1812 avendo il Podestà di Udine fatto pratiche per costruire un nuovo cimitero a S. Vito, ottenne di costruirlo di 10 campi, con disegno dell'architetto Presani che fu esaminato dalla commissione composta di Bassi R. Vicario, dott. co. Alvise Ottelio, co. Fabio Gallici, co. A. Asquini, nob. G. Caratti, co. G. Caiselli, sig. G. Cortellazis, G. B. Scala, nob. Leonardo Pontoni. Oggi fu fatta la solenne benedizione della prima pietra presenti il Podestà, l'Arcivescovo, il R. Capitolo e tutto il clero di Udine, che in processione alle 4 pom. partì dal Duomo seguiti dalle autorità e molto popolo. Al luogo del Cimitero v'era un grande padiglione chiuso da sbarre di legno e in mezzo una croce, luogo dove si doveva erigere la chiesa. L'arcivescovo benedì la pietra in cui fu rinchiusa con piombo una iscrizione di mons. Braida, indi dette le Litanie il Vescovo fece il giro del campo santo spargendo l'acqua santa, indi dopo cantato il Veni Creator Spiritus il canonico mons. Pavona fece un discorso che durò 25 minuti indi il corteo rientrò in città al suono di tutte le campane. Al suddetto campo vi erano delle cassette per ricevere la carità dei fedeli cristiani, ma non fecero che sole Lire 54 e 13 locali.

1821, 20 maggio. — Con I. R. decreto essendo stata stabilita l'apertura delle Scuole Maggiori a S. Domenego con 8 maestri con

l'annua pensione di 500 fiorini e 700 al Direttore G. B. Orsetti, questa mattina alle 11 nella chiesa di S. Nicolò presenti le autorità civili, ecclesiastiche, il R. Vescovo Lodi, il R. Delegato Torresani, 4 della Congregazione provinciale co. Alvise Attilio, Della Torre co. Antonio, co. R. Antonini, Sarnasai Giuseppe fu intuonato il Veni Creator Spiritus. Dopo la messa andarono a S. Domenego ove in una camera ben fornita col ritratto di S. M. ed in faccia ad esso due poltrone per l'Arcivescovo e il R. Delegato. Ivi il direttore Orsetti parlò per un ora crescente presenti le autorità, secolari, maestri e molta gente.

1822, 19 aprile. — Molte persone s'unirono, d'accordo coll'autorità, per commemorare la morte del scultore Canova e stabilirono di fare una messa solenne nella chiesa dell'Ospitale parata a lutto. Nel mezzo fu eretto un catafalco semplice ma molto bello, composto di quattro scalinate, varie iscrizioni intorno indicanti le virtù dell'estinto, al disopra un'urna con una statua rappresentante l'Italia piangente e all'intorno 4 fanali il tutto progettato dall'architetto Presani. Alla funzione intervennero l'Arcivescovo, il clero e in via privata il vice Delegato, il relatore della Cong. Prov. Baldo co. Beltrame, il podestà Mattioli, il co. Toppo, co. Caymo, mar. Mangilli assessori e il loro segretario Brunaleschi. Dopo la messa in musica il parroco di Carpenedo ab. Osterman di Genova tenne un bel discorso in lode di Canova.

UN SIUM.

(POESIE SCRITTE PAR GNOZZISS)

Ere l'ore vicine a miezzegnot
Cuand che dutt sbarluffid 'o soi dismott.
Mi distiri, mi volti e a pòc a pòc
'O scelariss lis ideis e la memorie
E ricuardi une storie,
Storie propri recent:
A l'ere un sium
Che 'o vevi propri fatt in chell moment.
Si sa che i siums pur tropp son stravaganz,
Ma a pont par chest
Che i manche a l'or il sest
Qualchi volte son bogns di divertì;
E se vuèlis savèlu,
Us al conti daurmàn: staimi a sinti.

Mi pareve che land a ghaminà
Eri rivat a pid di une coline;
E ghamine e ghamine,
Infìn, alzand i vôi,
'O m'inacuaz di vè falad il tròi.
E la coline? No ere plui. Devant,
'O 'vevi un' alte mont,
Daùr un gran profund.
Resti come di stucc e dut tremand
Mi sinti su d' un crett
E pensi a ghatà il drett
D' induvina la strade
Che 'o vevi bandonade.

— Il sorèli, 'o disèvi, l'è lad sott,
Ven indevant a tombolons la gnott;
Ce si fasie culi?... —
E mi tachi a vai.
Dopo qualche moment
Mi torne l'ardiment,
Mi sui cul fazzolett, comèdi il blech...
(Biell omp, cul blech in stuart!)
Al vignive za scùr, ma, a miò confuart,
Viód a une certe distanze un lusurutt
Fra ju lens di un buseutt.
— La vie l'è cualchidun, dunche anin la —
'O dis fra di me stess
— E savarai dula
Che 'o soi, ce tant lontan,
Ce pais che l'è chest,
Se l'è un pais nostran
Oppur se jò in chest lugh 'o soi forest.

'O jovi dunche e a salz e a zoppedòns.
Rivi vicin al bosch in-t' un moment.
I lens erin grandòns
E un scùr di fà spavent;
Ma cu la guide di chell lusurutt
Jentri fra i lens dal bosch, superi dutt.
Rivi, ma dula mài?
In miezz a une corone di pedai.
Ranghis a tor a tor, e in miez un pâl
Che l'ere par sostegno del ferâl.
No vedevi nissun, ma cenonè
Sint un cert no sai cè che si avvicine.
Mi scuind daùr un len
Par viodi cui che ven.
Ed eco compariss une sgualdrine,
Brute di fà spavent,
E dopo di un moment
Une seconde cu la boche stuarde,
Poi la tiarze e la cuarte;
Subit daùr di cheste
Une cuinte, une seste.

Ere la prime grisgnide e seche
Cui voglazz infuessàz, la piell grisfade,
Cu la coce spelade e seche seche,
Spizze la barbe e dute sdenteade.
Ere propri l'invidie, cheste strie:
Si cognosseve te fisonomie.

La seconde po' e veve une bochate
Che i chapave in travians dutt il mostazz,
E deutri si moveve une lengate
Usade a puarta in piazze dug i fazz;
Mostrave nel tasè grande impazienze,
E jò la batiai pe' maldicenze.

Vignive cul nàs lung come un jubâl
La tiarze figurate, e veve i vôi
Grandòns e scocolaz come un nemâl...
A pareve, i duliss di' vent doi sòi!
Dòs orelonis fatis par sta in spie;
E cheste la clamai la zelosie.

Veve la cuarte doi voglazz che ardevin,
Crustave i ding e butave la bave,
Siaráz i puins insieme si sbattèvin;
E veve il cuarp in forme di une 'save.
Senze bisugne di gholi la smire,
Jò disei subit: — Cheste è propri l'ire.

Cun giambis disuguals, muse radrose,
Seguitave la cuinte femenate.
Veve une gobo dute gropolòse,
E faseve dei gesch come une mate;
E vignive rugnind: — Misericordie! —
O disei fra me stess: — è la discordie.

E finalmentri si fasè indevant
La seste figurate, pezzolòse,
Cui brazz a pendolon e sossodant,
Cu lis giambis clopand e smorfiosc
Ere l'acidie, e appene che rivà,
Vignude in ultin, prime si sintà.

Si sintin dutis, e l'Invidie alore
Cussi fevele: — Eben, compagnis mès,
Voaltris ben savès a di chest 'òre
Che al çhad propri doman il dì del mès
Fissât pal matrimoni di Catine;
Si fevele par dutt de la Sposine.

Si dis che è fortunade, che ha un partit
Propri ecelent, che jentre in parintât
De la plui buine int, e che il marit;
A l'è un fantatt di sest, bon, onorât!
Si dis che la Sposine è buine e brave
E che chest bon partit lu meretave.

Sépit che Belzebù mi ha comandât
Che 'o concertin insieme cheste gnott
Par che un tant ben al resti sconcertât;
Si stabilissi dunche in chest complott
Che re berlicchi al meti la so code,
E un matrimoni tâl léi fûr di mode.

A une proposte tâl ches maladetis
Fâsin boche di ridi e sul moment
Tâchin a sussurà come saetis
E mullin progezz di fâ spavent....
Fasarin chest e chest, cussi e cussi...
Ma jò a chest pont no mi podei tignî.

Salti indevant, e cun doi vôi di bôre
'O brusi, 'o inceneriss ches brutis stris;
'O fâs come il malan e la malôre,
Crusti i ding, strenz i puins, 'o pesti i pis,
E al timp istess tonand alzi la vôs
Pa la difese e pa l'onôr dei spôs.

E: — Voaltris, 'o disei, brutis cizzatis,
Vès cûr di nomina Bepo e Catine?
Ah! voaltris profana cun chês boçhatis
Il nom del spôs, il nom de la sposine?
Viparis de l'iniar, fîs del demoni,
Voaltris sconcertâ chest matrimoni?

Rosèiti pur, invidie, brute strie;
Spalanche, maldicenze, che boçhate;
Sladrose pur i vôi, tu, zelosie;
Ire, vòse; discordie fâs la mate;
E tu, acidie, sossede: ma la puarte
Di çhase di chei spôs no us sara viarte!

Il Cil ju benediss,
La pàs ju custodiss;
Uniz in matrimoni,
A rabie del demoni,
Saran simpri stimaz
Saran simpri onorâz;
Se çhapin su la crôs,
Son ançhe virtuôs;
E son ben educâz,
E son ben inscuelâz,
E sott la protezion
De Sante Religion
Di cûr e si amaran
In sin che vivaran;
E dopo in paradîs
Insieme cun lor fîs....

Eri tant investit ne la difese
Che 'o vevi za sudade la çhamese.

Ed ecco ches arpis,
Vidind di sei scuajadis
Mi assaltin dutis sis
Come animis danadis
Cun la bave a la boche;
Erin, toçhe o no toçhe,
Par çhapami pal cuell
E par fâmi la piell....
Il cûr mi dè un gran bott...
E mi çhatai dismott.

L'AGRICOLTURA

—o—

Non ho versi per l'uom che è tutto intento
Con disonesta audacia a cercar oro,
Nè chi al traffico anela in ogni evento
D'un verso onoro.

L'instabile fortuna mi sgomenta
S'anche ha l'incanto del più bel sorriso;
La superba sua gioia a un tratto è spenta
Se volge il viso.

Amo di vero amor l'industre vita
Che benedir fa l'uomo alla natura;
Ed a cantare questo amor m'invita
L'Agricoltura.

Oh come è bello l'ubertoso campo
Se la messe biondeggia e l'uva annera!
Come è bello del sol al primo lampo
E quando è sera!

De' pingui bovi il placido muggito
Risuna apportator della ricolta,
E un vergin carme dai villani uscito
Allor s'ascolta.

È tutto gioia intorno alla ricchezza
Che ai solerti cultori il campo dona:
Infelice colui che lo disprezza
O l'abbandona!

Lorquando al guardo sorridea la terra
Di vasti campi, di foreste e fiori,
Ambiano i prenci più che allor di guerra
D'essa gli onori.

Visse un gran re, che d'immortal memoria
Per lunga man di secoli risplende;
Parla d'Ozia la verace storia
E sacro il rende.

Avea la reggia non d'armati piena
Ma di miti e sagaci abitatori,
Che sovra i campi con assidua lena
Spargean sudori.

Era ricco quel re: di grani e armenti
Inauditi tesori possedea:
Negli ulivi la pace, e di ridenti
Nell'uve avea.

Era in festa il suo servo: festeggiava
Quando il grano mietea nei di sereni,
Quando il sangue dell'uva spumeggiava
Nei nappi pieni.

Era in festa la serva quand'uscìa
Dall'oliva spremuta olio lucente,
Quando la greggia alla sua mano offria
Lana crescente.

Oh beati!... Ma amica schiera addita
Or a noi pure del gioir la speme,
Perciò di savî agricoltor la vita
Giuriamo assieme.

Ai nostri sforzi splendida corona
Il ciel darà; de' figli allor festanti
Risuneranno come un'eco suona
Novelli canti.

S. Giorgio di Nogaro.

D. DOMENICO PANCINI.

D. G. Z.

DEL P. BASILIO BROLLO

—32—

(Vedi opuscolo di tal titolo, senza indicazione della Tipografia, nel quale si riportano i Discorsi pronunciati in Gemona il 7 dicembre 1890 relativi a questo soggetto.)

Tengo ormai da lungo tempo l'obbligo di ritornare sull'argomento del P. Brollo. Nel discorso che io con certa fretta e senza sufficiente preparazione scrissi per l'inaugurazione della lapide in Gemona al pio Franciscano e che fu reso di pubblica ragione insieme ad altri nell'opuscolo citato, asserii che coloro che la memoria del P. Basilio avevano tramandata o riconfortata, erano tutti stranieri alla sua terra natia; fra questi stessi, alcuni di tal memoria veramente benemeriti, ommisi: questa una pretermissione ingiusta, quella una falsità.

Di essa, per lodevole zelo di verità e per dovere filiale, mi rese avvertito il prof. Ostermann; ed io, in omaggio al vero, e lieto che un compatriota del P. Brollo e padre del lodato Professore, il signor Giuseppe Ostermann, abbia preceduto altri forestieri nel richiamare alla mente quella nostra gloria dimenticata, trascriverò qui per sunto o per estratto quanto ebbe la cortesia di comunicarmi.

La cosa fu tutta trattata sul Giornale l'*Annotatore Friulano* di Udine nell'agosto e settembre 1854, e l'occasione venne data dall'illustre Ascoli. Il quale, in una sua introduzione alla Raccolta di studi orientali e linguistici, avea, benchè dispiacente di togliere al Friuli questa illustrazione, contraddetto al sig. Predari riguardo alla nazionalità del P. Brollo; anzi sull'autorità dello Scott l'ebbe a credere un *Minorita Portoghese*. Il signor Predari nel suo *Bollettino delle scienze* avendo fatto menzione dello scritto dell'Ascoli, rileva lo sbaglio riguardante la patria del Brollo e cita a favore della sua sentenza il De Guignes nella prefazione al *Dizionario Cinese* (1813), il Fourmant, il Rémusat (1807), l'Ager (1815), il Mantucci (1817) e il Klaproth (1819), i quali tutti chiamarono a Glemona il P. Basilio. Tutto ciò viene riportato nel N. 67 dell'*Annotatore*, in data 23 agosto 1854, premessevi alcune parole che esprimono il desiderio o l'intenzione di voler appurare la cosa per onore dell'Italia e del Friuli.

Diffatti il 2 settembre successivo Pacifico Valussi Redattore del Giornale, comunicava, come oggi dicesi, con lettera aperta all'Ascoli, certe notizie biografiche sul Brollo, ch'esso aveasi procurate dall'Ab. Jacopo Tomadini

e sono in data di Cividale 30 agosto. Queste notizie molto compendiose sono tratte dalle *Memorie del P. Basilio*, scritte dall'Ab. Gian Pietro Della Stua, e il Maestro Cividalese le conchiude con queste parole: « Mi pare » chiaro che il Predari abbia detto la verità, » che il parere del sig. Schott sia irragionevole e che non si possa dubitar col signor » Ascoli ».

Nè ciò bastò. Il Valussi ebbe, e molto ragionevolmente, a chiedere notizie del Brollo anche nella sua patria nativa, e le ottenne, curioso a notarsi, non dai Preti e dai Frati che avrebbero dovuto averne il maggior interesse, ma dal sig. Giuseppe Ostermann che glielne fornì in una diffusa lettera, che il Valussi pubblicò il 9 settembre, premettendovi un lungo indirizzo all'Ascoli lodato.

Della lettera importante dell'Ostermann, ecco estratti alcuni passi più notevoli:

« SIG. P. V.

« Gemona, 4 settembre 1854.

« La memoria del P. Basilio Brollo, conosciuta dalle repubbliche ecclesiastica e letteraria sotto il nome di P. Basilio da Glemona, non era e non è estinta tra noi, e mi ricordo, quand'io era giovinetto, d'aver inteso, da vecchi piucchè ottuagenarii, narrarmi le meraviglie di questo venerabile religioso, di questo insigne letterato, e raccontarmi la storia di quell'estinta famiglia, » quali per tradizione le avevano attinte dai propri antenati.

« Il cenno sopra questo insigne Sinologo, » introdotto nell'*Annotatore Friulano* N. 67, » ravviva in noi il patrio affetto, e ci animava » a vendicare al nostro paese, al Friuli, all'Italia, il nome d'un personaggio che tanto meritava della religione, e per gli studi » linguistici della letteraria repubblica.

« Sieno grazie al sig. Ascoli che ci porse » argomento a dilucidare questo punto di » storia, togliendo l'opinione che vorrebbe » dare ad altre regioni il nostro P. Basilio » da Glemona. Abbia Ella pure i nostri ringraziamenti, che animato da zelo patriottico ed italiano, si compiacque con pubblica » voce di scuoterci ed animarci a riconoscere » e provare come fu nostro concittadino un » uomo venerato dai letterati e forse nei » disegni della Provvidenza riservato un dì » all'onore degli altari. »

Qui vengono dati i soliti cenni biografici tolti dal Della Stua, indi prosegue:

« E qui rispettosamente mi sia permesso » osservare al ch.^{mo} sig. Ascoli non essere per » niun conto ardita l'illazione di dedurre » la patria dall'aggiunto di Glemona al P. » Basilio, subitochè è regola generale, presso » gli ordini religiosi mendicanti costante-

» mente osservata, di distinguersi dal paese
 » di origine... e non potè essere che l'igno-
 » ranza di tal costume che abbia tratto in
 » errore i compilatori del *Dizionario di*
 » *Brockhaus*.

« La religiosa famiglia dei M. O. R. deve
 » averne con cura conservata ricordanza, poi-
 » chè non si tratta di un semplice fraticello,
 » ma di un venerabile religioso insignito del
 » grado di Vicario Apostolico, che molto fi-
 » gurava nelle questioni sui riti cinesi, di un
 » insigne scienziato che dava ai medesimi
 » sinologi le prime basi per la cognizione
 » della lingua cinese. Egli appartenne a di-
 » versi Conventi, a Bassano, ove vestiva l'a-
 » bito, ad Asolo dove faceva il chiericato, a
 » Venezia ove veniva ordinato sacerdote, a
 » Treviso, a Padova ove nel 1680 era lettore
 » in Teologia; e da questa città partiva
 » per l'alta sua missione. Moriva nella città
 » di Singan capitale del Xensi, li 16 luglio
 » 1704.

« Sopra il nostro Padre Basilio da Gle-
 » mona, l'eruditissimo Abate Giuseppe Bini,
 » fu nostro Arciprete di gratissima ricordanza
 » dal 1740 al 1773, raccoglieva molte memorie
 » e documenti dalla stessa famiglia del Padre
 » prelodato, estinta in Gemona dopo la metà
 » del secolo passato; le quali venivano poscia
 » passate all'Ab. Giov. Pietro Della Stua ac-
 » cademico udinese, che le pubblicava nel
 » 1775 coi tipi Murero, facendone una storia
 » *quale a vita di Santi si conviene*. I ma-
 » noscritti dell'eruditissimo Arciprete Bini si
 » trovano presso il Capitolo Arcivescovile di
 » Udine.

« Mi fu fatto di ritrovare un esemplare di
 » questa storia che mi pregio inviarle, e mi
 » darò tutta la premura di far ricerca in
 » questi Archivi Comunale e Parrocchiale,
 » coordinati dal ricordato Arciprete Bini, se
 » vi fossero depositati i documenti che ser-
 » viranno alla sua compilazione.

« Le memorie raccolte dal R.^{mo} Ab. Bini
 » erano quasi contemporanee, poteva essere
 » ancora vivente qualche individuo che avesse
 » conosciuto il P. Basilio nella sua gioventù,
 » molti che avessero sentito farne parola dai
 » propri genitori, sussisteva ancora la fami-
 » glia ove aveva avuto origine, non era un
 » mito che si doveva vendicare alla storia,
 » non uno sconosciuto, non un personaggio
 » appartenente ad epoca remota. Forse nella
 » famiglia dei conti Valvasone si conservano
 » le lettere dell'E.^{mo} Card. Leandro co. di
 » Colloredo, forse la famiglia dei conti di
 » Colloredo ne avrà memorie. Ma la sacra
 » Congregazione di Propaganda deve averne,
 » di un personaggio che tanto meritava della
 » religione.

« Non un Minorita portoghese dunque si
 » fu il celebre sinologo P. Basilio da Glemona,
 » ma sì bene un M. O. R. di Gemona, grossa
 » e rinomata Terra nel Medio - Evo per po-

» polazione e commercio, ed ora pure una
 » delle maggiori del Friuli in popolazione,
 » se non in ricchezze e forze.

« Dal detto opuscolo si trarrà quei lumi
 » ch'io non so nè posso porgerle per il mo-
 » mento. Mi ricordo d'averne letto un altro
 » più diffuso in cui era pubblicata per esteso
 » la corrispondenza che avea tenuto colla
 » propria famiglia, ed ove si descrivevano i
 » costumi cinesi. Se mi verrà fatto di rinve-
 » nirlo, non mancherò di dargliene contezza;
 » certo che non ometterò fatica per pro-
 » curarmi nozioni e prove sempre più evi-
 » denti sulla patria del P. Basilio da Glemona,
 » quantunque le poche che le offro mi sem-
 » brino all'uopo più che sufficienti.

« Mi sarà gratissimo se si compiacesse di
 » accogliere e pubblicare questi miei cenni.

Dev.^o

« GIUSEPPE OSTERMANN ».

Di fronte a una così diligente e affettuosa
 esposizione, intesa a restituire ai compaesani,
 comprovinciali e conazionali del P. Brollo
 il diritto d'averlo dei loro, io ho il dovere
 di rettificare quanto dissi nella introduzione
 al mio Discorso inaugurale, e di rallegrarmi
 con Gemona che un suo concittadino, riven-
 dicandole quella gloria, mirava a rendere
 accetto alla patria il profeta almeno al co-
 spetto dei tardi nipoti.

In continuazione a ciò, il 20 dello stesso
 settembre 1854 il dott. Vincenzo Joppi venne
 a dire, per allora, l'ultima parola in argo-
 mento, pubblicando in Appendice all'*Anno-
 tatore* le « *Notizie sulla vita e sulle opere*
di fra Basilio da Gemona », le quali occu-
 pano anche le Appendici del 23 settembre e
 del 4 ottobre di quel Periodico, tolte anch'esse
 dalle Memorie del Della Stua con poche ag-
 giunte del chiaro compilatore, il cui nome
 qui con piacere e per atto di riparazione
 scrivo tra' benemeriti della memoria del P.
 Brollo.

Non deporrò la penna senz'aggiungere che
 anche l'avv. sig. Carlo Picco mi comunicava
 alcune notizie relative al soggetto, delle quali
 riporto qui ciò che può riuscire di qualche
 novità.

Premessi alcuni cenni biografici e detto
 della profonda cognizione della lingua cinese
 ch'ebbe il P. Basilio, si dà il titolo del suo
 Dizionario che fu « *Kan - tsu - si - i* » e sog-
 giungesi che « non solo riuscì migliore dei
 » precedenti, ma fino ai nostri giorni ha go-
 » duto meritata riputazione e servì di testo
 » alle altre nazioni che lo vollero (con mo-
 » dificazioni poco sostanziali, che sovente
 » però lo guastarono) tradotto nelle loro
 » lingue, cioè in francese, spagnuolo, porto-
 » ghese e russo ».

Ricordato il noto plagio del De Guignes e

la giustizia resa al modesto francescano dal Klaproth e dal Rémusat, prosegue il signor Picco narrando che il Re di Prussia, Federico Guglielmo III, commetteva al Klaproth suddetto di aggiungere al Dizionario del Gemonese un supplemento per renderlo più completo, che fu stampato a Parigi nel 1819. E della edizione procurata dal P. Mangieri, coi tipi della Missione in Hong-Kong nel 1853 (o 1859?) racconta che divenne assai rara, perchè un incendio distrusse una parte degli esemplari e quelli spediti in Europa furono perduti per naufragio.

Fra le altre opere del P. Brollo, in modo particolare ricorda il « *Brevis methodus confessionis instituendae non solum confessariis ad linguam erudiendam utilis sed et necessaria praeertim noviter intransibilibus ut eo citius Poenitentiae sacramentum administrare possint, composita a R. P. Basilio a Glemona, Vicario Apostolico Provinciae Xen-si, Ord. Min. Reform.* ». Questo metodo per confessare in cinese del P. da Gemona forma, soggiunge il Picco, la seconda parte d'un'opera rarissima spagnuola del titolo seguente: « *Arte de la lengua mandarina compuesto par il M. R. P. fr. Francisco Varo de la Sagrada Orden de N. P. S. Domingo, acrecentado y reducido a mejor forma par M. R. fr. Pedro de la Pinnela, Procurador y Comissario Prov. de la Mission Serafica de China. Agnosciose un Confessionario muy util y proveeloso para olivio de los nuevos Ministros. Impreso ex Canton agno de 1703.* (Un anno dunque innanzi alla morte del Brollo).

Una copia di questo rarissimo libro, termina il sig. Picco, che appartenne successivamente ai dotti Martucci, Klaproth, Rémusat, De Guignes, Landrasse, Villot, Thonnellier, trovavasi due anni fa nelle mani del libraio Maisonneuve di Parigi, che lo pose nei suoi cataloghi all'egregio prezzo di 1500 franchi. Il lavoro del Gemonese è in latino ed occupa gli ultimi 10 fogli del libro.

Chiudo con la più recente delle notizie, favoritami un mese fa dal Ch. dott. Joppi, e la più curiosa di tutte: « le farò vedere la » Bibliografia del Vocabolario del P. Basilio » Brollo, quella de' Manoscritti, s'intende; » poichè il Vocabolario Chinese-latino non » fu mai stampato col suo nome, come mi » assicura il prof. Cordier ». Ma dunque l'edizione, dirò così, riparatrice del 1834, curata da H. Jouy, a spese della Società Asiatica di Parigi; e la ristampa del 1887 fatta da Hokien Fou delle Missioni Cattoliche... non portano esse il nome del Brollo?

Enrico Cordier è, si sa, il professore di lingua cinese a Parigi, ed ha da poco tempo pubblicata una Bibliografia delle opere che trattano della Cina, e di queste cose ha perfetta cognizione.

Gemona, 11 settembre 1891.

D. V. B.

LA MESTRE DE' VILLE

II. (1)

Soi cà da gnùv cun sioe Cattine, culle mestre dei miei prins agns... Ce olèso? jè la mestre me' idèal per la campagne.

Oltre allis pizzulis canàis de' mè età, je tignive in un altri stanziin vott-dis fruttatis di buinis famòis contadinis, dai dis-dodis agns, a cui so fle in ciartis oris de' zornade insegnave a lèi, a scrivi une rie, a fà dei conz sèmpliz a memorie e cull' aiùt dei dèz, e ancie cul zess daùr de' puarte, conz, mi capiso, adattaz ai bisùgn del cercli ristrett dei affars di une chiase di contadin, e a guchià e a cusi e a rapezza. In che' zornade che la fie ere impegnade o par une rason o par l'altre, ere je, sioe Cattine, che lis tignive occupadis in ches solitis oris o cun d' un pègn di guchie, o a fa un òr a un grumal di rigadin o a une cànevazze, o a strapònz la chialze, o a imblecà un sac o un comedon di giachette, o a tirà dongie un siett t' un grumal par cuèi sù vinzèis. E no manchiave nanchie di menàis daspess a fà cuattri pass pe' campagne o sui praz in compagnie di noaltris patussam, che anchie je puare sioe sintive ogni tant il bisùgn di la a tirà alla viarte une bochiade di arie pure. Chestis chiaminadis erin par noaltris un divertiment, e nell' istess timp une istruzion, parcèhe sioe Cattine chiatave argoment in ogni robe, che 'i chiadeve sott i voi, par fovelà, par fà lis sos riflessions, par danus règulis, ammaestraemanz di pratiche utilitat, che noaltris ascoltàvin cun tantis di orèis. E chesg raconz culla maniere, culla cual je nus ju savève presentà, svèàvin la nestre ment e la impressionavin in mùd da no lassàiu schiampà mai plui fùr di memorie, tant l'è ver che jò ju hai simpri prins come che ju vess sintuz ir.

Ecco par esempi une di chestis chiaminadis. Une di, erin in marz, appene fur de' ville s' imbatterin in une cognossinze di sioe Cattine, une veciutte allegre, cul gran' fozzolett di mussuline càndide sul chiv, a che' bieie usanze di chei tims, incrosat sul sen e pendènt jù pes spàlis, che 'l servive tant ben nei chiamps a riparà dal sorèli la mieze persone e che 'l dave po alla fisonomie e alla carnigion, in specialitat des fantazzinis, un risalt fantàstiel, un'arie di ligrie di parè là sott une gárduse (2) in att di sfurì stand in fresch dentri del latt... altri che i pezòz di color, cui cuai in zornade si infazzulin il chiv e zovinis e vièlis! alla mode des frànlis (3), che une di si viodèvin sui chiv dei bagàis daùr dei battalions croaz che passàvin jù par culènz. Chesg fazùl (e di color par zonte! par infogà plui) come che vègnin strenz al zornèli, ai timplis e alla cope, nei chiamps, d' estat, sott la vampe dal sorèli, inflàmin i zarvièi e i gnarvs, donde ce tant plui di une volte i càs di nevralgis, di dolor di ding, d' insolaziòns ecc. 'A son cuindi danòs alla salùt, contraris anchie po alla netezze, parcèhe si tire plui indevant, in confront de' robe bianchie, di lavaju, jessind che sore di lór, coloraz come che son, no s' impàr cussi prest la cragne e par cui da spess 'e mândin un odor dutt altri che di lavande e di basili! — oh! che si torni all' usanze de' netisie des nestris benedètis àvis, des nestris maris, all' usanze del càndid fazzolett, che voe o no voe, se no altri pal mond, bisugnave tignì da spess lavat... che si torni all' usanze dal fazzolett bianc, che l'è plui pulit, che l'è salutàr, e che l'è furlàn!... oh!

(1) Questo capitolo, che apparirà nel *Contadinet*, il — sarei per dire — glorioso almanacco del benemerito G. F. Del Torre di Romans sull' Isonzo, verrebbe in continuazione delle scritte stampate l'anno decorso, nel numero 8 delle nostre *Pagine*.

Pubblichiamo assai di buon grado *La mestre de' ville* e per l'importanza sua come scritto dialettale e perchè, ogniqualvolta ci è possibile di stampare cose mandateci dal Friuli goriziano, è una festa per noi dacchè vediamo per tal modo cementarsi ognora più i vincoli di fratellanza intellettuale tra popolazioni parlanti uno stesso dialetto, aventi comuni le origini, la terra, l'aria, il cielo; — fratellanza che nulla valse e nè varrà a distruggere. — (2) Rosa. — (3) Vivandiere.

si tègni in vite, in onor al nestri custum nazional! e no si si lasci menà pal nàs al par dei ocùz e dei vuàrbs cun modis forestis, contraris e danosis al nestri mud di vivi sott il sorèli, che nus schialde! — Si vuèlie vè une idèe della diferenze di compuartasi sott l'azion dai sorèli, di un drap blanc e di un scùr, colorat o dutt neri? Si metti sulla nev o sulla glaze un blech di tele o di sede bianchie, e a qualchi dèt di vie un'altre striche di cambri a colors, scùr o neri. Dopo qualche ore si visiti chëstis strichis e si chiatarà che il blech scùr si varà sprofondat dentri de' nev o de' glaze, mentri che il blanc al sarà restat fèr o cuasi parsore al so puèst. Ecco che il scùr par tirà a sè il calor, si schialde, e par conseguenze al disfe la nev o la glaze che l'ha sott e cuindi al si sbasse, al si incasse dentri, mentri che il blanc, par riflettilu, par ribattitu vie di sè, no si schialde o pòc, e par ciò non d'ha di cedi alla robe, che l'cuiarz. — S'imbatèrin dunchie in chëste vecchintte, che vève un grumalon intassat di jarbis.

— Po buscarone! i disè siore Cattine, ce cuète che ves fatt uè, donne Menie!

— Eh! sin tropis bochis... e po o hai raspàt su par chëste sere e anchie par doman.

— E ce veso di bon?

— Ecco ca: une porzion di radrich di chiamp, e di talis, fuee e radris, e za dutt netat biell fasind la cèrchie, e che sùbit tavarai e metarai a buli par mangià in salate chëste sere culla polente. E ca une buine pie di Pastanàlis (*Daneus carota*) cun jarbe e radris par domàn di sere..., e ca anchiemò une buine pladine di Respònzui (*campanula Rapunculus*) dai rüzüz blanchs, che fan la biele voe, par chei, che han la buine massarie par crustàju cruiz in salate.

— Eh! par noaltris no son plui i Respònzui, donne Menie!

— Eppur, viòdie, ju puèss anchiemò mangià di gust, che mi son restas doi masselars di une bande, un sott e un parsore, che si incontrin avonde ben.

— Fortunade vò!

No l'è nanchie a di, cuand che si vin accuarz de fermade de mestre e dei discors impegnat cun che' femine, come che vin fatt un salt indaur e che sin curuz dug a tor di lor come i polezzùz là che raspe cocand la clòchie. E la mestre mostrà di viodi cun plase la nestre curiositat, parçe che ere l'occasione di favelà e di fanus imparà qualche chiosse. E sùbit e' scomenzà:

— Oh! la gran' furtuno, fies miei, di podè conservà i ding!... i ding, viodèso, son il prin requisit par conservà la salut, parçe che la robe, mastiade a perfezion, in stomi la digeriss prest e ben, e par conseguenze no si patiss di indigestions, e no si va sogèz a malatiss. E par chëst bisugne vè dug i rignarz par conservà sane la dintidure come: di no mangià mai la mignestre scottand, e cussì dug i cibs: di no bevi mai sùbit daur de' robe chialde aghe frede o altris bevandis fredis; di mangià il manco possibil zucar e altris gozozès dolz: di no stuzzigà i ding cun stechs, e manco po culla ponte dal piròn par nettàju, di qualche robe che restass par ènfre, ma in chësg cās di cerchia di fàle la fùr cul sciaccuàju cull'aghe, in ogni mùd di resentàju ben cull' aghe dopo di ogni past. A lassà fra i ding ju fruzzons de' mangiative, chësg a fermentin, marzissiu, mandin chiattiv odor, e fan là a mal i ding. Tignit ben a menz chëstis robis, se no olès restà sidentèaz a buin' ore. — E voltand si viars donne Menie: cussì va ben, la me' brave femine: verdure, verdure e verdure par stà sans, e cuand che no si po' vèle dell'ort, bisugne...

— Bisugne là a cerchiaie tal ort del Signor, siore Cattine!

— Che voressis mo di?

— Viod pur... pai fossai, pai rivai, pai chiamps...

— Sì, finchè si va di lung tis stradis, sull'òr dei fossai, sott lis chiarandis... ma a metti pid nei chiamps dei altris?

— Di chëste stagion, viod pur, no l'è il cas di danezza nissun.

— Capiss, ma pur, vedè, par buino rògole bisugnass simpri domandà il permiss al proprietari, mentri a là cun che' libertat tant che nel propri ort, in spe-

cialitat di cà indevant... no dis mighe di vò, savèso, ma mi accordarès che co' scomenzin lis vuainis, i cuzins, enalehi cùr di verze, qualche cùr di ravizzòn, ce' tante robe che si platte in fonz del grumal, in fonz del coss sott de vididule e tes bisacchis di sachettis sott des còttulis! — Oh! par une grampe di vididule po' pe' purzite! — a disin... Sì, ma ju abùs son tross, e in qualcheidun l'è anchie mistir! e i lamenz son grang, e par chëst par là a cuèi sù dalla tiare dei altris, madabonsi che a domandà il permiss 'a è creanze e anchie 'a l'è un dovè... Chëst l'è un mud di favelà, e no intind, us ripett, di ve' fatt chëste osservazion par vo, donne Menie, che us cognoss par une femine di sest e di bon fà, ma par chës che culla seuse de' vididule pal purzit, ti puàrtin a chiasse lis primis vuainis, lis primis patatis, duttis lis primizis, e che dopo si lamentin e mormòrin se il Podestat al fas publicà il diviètt di là a fà jarbàz tai chiamps dei altris! Tornin allis jarbis che vès tal grumal. Verdure, verdure e verdure 'o ripett par stà in salut e cuète ben, capiso... Me' puare nonne disève simpri cuand che 'i vignive preferide la verdure crude: *grazis, la me' panze no ha di servi di chialderie*... E veve rason, parçechè cuète, la verdure è plui digeribil, plui pronte la so nutritive a vigni discòlte nel sugo gastrich, che vin nel sfomi, fatt a puèste par favuri la digestion. E a l'è necessari di cundile cul sàl, cul pèvar, cul uèli, e cul asèt in specialitat, droghis che jùdin lis funzions digerenz del siomi. Par noaltris meridionai cioè dai pais chialz, verdure in principalitat, e pai abitans dei pais frèz, settentrionai, Germanie, Russie e lassù fra la glaze, chiarnum, grass e bevandis spiritosi. Plui abass, ca di noaltris e plui in jù gran' verdure, capiso. Senze verdure jo no hai mai cenat, nè cenì mai, e soì stade simpri ben, secchie come che mi viòdis, ma simpri sane, senze vè vùt mai il bisugn di une midisine. No dis che basti la jarbe, ma co' vès fatt il fondament cun chëste, a' si sta ben cun ogni pòc dongie, cun une fette di sopprèsse, cun une pironade di bacalà, cun d' un cònt di fruttàje, o cun miezz ùv dur, o magari un cuattri cāis, e vie.

— Anchie cāis!?

— E parçe no? A' è la chiar la plui a bon presi che sèi. E di cà indevant, si chiattin sullis viz chei sgrisui o scartabèi, chei cāis za iāz di scur, e che è anchie une providenze a jevàju vie, jessind che distrùzin lis ténaris zèchis. Iò viòdiso di vendemis 'o vò nel miò ortùz cul lumin prime di là a duarmi a cuèi sù chei gruèss cāis, che mi rosein la verdure, e ju puarti in un baril vecchio, a cui hai adatat un cuviart provisorio, tant che no puèdin jessi fur e ur butti ogni volte un pugn di sèmule; e là dentri e' ti fan la lor cape. E ingrume chëste e ingrume doman di sere, sul finì des vendemis an d'hai avonde dentri par miò marit e par me fie par diviarsis villis dell'unviar. Anchie nellis primis oris di gnott in primovere 'o chiapi sù une voròne di chësg cāis divoradòrs, che mi van radand ju strops de' salatine, del radrich e dei altris semenàz, e che si ju mangie di man in man. Donne Menie, dutt al seuse in une chiasse — cumò la buine sere, e perdonait se vi hai trattigande cun chëstis chiacaris.

— Si dabòn! hai vùt anzi un plase di vète incontrade... che si conservi cussì in bon stāt... patròne!

E sin lāz indenant. E la mestre: fruttatis! ves sintùt, e voaltris anchie savès che usin a da la vididule (*Convolutus arvensis*) ai purzièi, e anchie savès che chësg la manguia a cuattri ganāssis... ma pùr vedè, se no savès, la cuantitat, che ur si dà — si mantègnin cuasi dutt l'istād cu la sole vididule! — no ur fas frègul di ben. Oh! ju purghe, ju rinfreschie, si va disind; — justo mo a fuàrže di emplažu di tante robe verde, che boll, che fermente, che schialde e irite il ventricul e i budièi, essind che chëste plante ha virtùz irritanz, purgativis, lis bestis van sogèttis a diarrois, a stragonzèis, a inflamazioni des glandulis de' bochie, che ju spalapurzitz elamin mal del viar, e che clamaz tis tain, lis senartèin in bochie, puartand alis vittimis qualche solèv momentaneo in grazie del sang chë piardin, ma che tropis voltis van a finile malamenti. In primovere qualche past di jarbe rosse, e anchie vie pal istād qualche grampe di grame, jarbe

e radris, e ben lavade, no sarà mal dà ai purzièi, ma no come past principal, e cussì plui tard lis fuèis di sott dei tors di verze, cualchi cozze; ma da vidi-dule vuadaisi ve'!

A chest pont rivarin a une strade basse, ombregiade da une folte chiarande, da cui si spandeva fûr un oim secolar.

— Culi ve' (une des fruttatis a un'altre) propri culi sott... oh! ce' furtune... se no l'ere chest chi, sott al cual, chest istad passat, jò e miò fradi si vin riparaz durant un temporal indemoniat, ce' dismolade, che varèssin piât, cun che fuârze che vignive jù compagneade di lamps e di ions... oh ce furtune!... là sott vin stât di papis.

E la mestre, che veve sintût chest discors: — Propri di papis ve', se us capitave jù une sâete!

— Ce' che dis siora mestre!

— Ce' che 'o dis?... Ce' tang brüz cêz no si hanno sintût di jnt restade candide dal fulmin par chiattassi durant un temporal rivoerada sott ai arbui in campagne! E l'an passât si ha lett nellis gazetis che doi pûars soldaz forin ciataz muârz sott di un morâr. Un di lor al stave anchiemò sintât sore di une pière, che ere li sott, e l'altri drett in pis pojât al tronc cu l'arme al pid... vévin i voi daviarz, parévin vîvs e in discors fra di lor!... I pûarèss bisûgne che no vessin sintût mai di nissûn ce' tant che l'è pericolôs a riparassi sott ai arbui co' si ven chiapaz da un bur-lazz... un mond mièl bagnassi fin sott de' chiamêse che no resta colpiz da saette... tignût ben a menz il cês di chesg doi pûars soldaz.

Lêrin anchiemò un pòc indevant, cuand che sintîrin alle svolte un blestemâ, un impreccâ, un chialdial daviart. E sboccave une femine dutte plette e ansant sott il pês di un fasson di venchs, che veve sul chiav. Ere donne Bette, e... indovinait mo?... e l'ere so fi, che sbracand la compagneave e la disumanave a chell mûd! — Passâz che nus vè cheste bisabôve, chest sivil orênd di basilisch, che nus veve dug sbigutiz e fatt inglazzâ il sang tes vénis, la mestre nus disè: — Prest slungiâit il pass e stropait lis orêlis!... e un pòc dopo, passade la svolte, nus clamâ dongie, e mittinsi lis mans tei chiavêi, e a vòs basse strinzint i ding: — Veso sintût?... oh fi snaturât! alla mari! madonne benedette!... in pi di judale... Dio bon!

E in chell mentri i' vigni mâl a une fruttate. Lis compagnis, che si chiattavin dongie, rivarin appene appene a sustignile, tant di no lassai dà il chiav par tiare, e la drezzarin sù in sinton. Ma la mestre, corrûde li: — No, no par caritat! guai a tignile in che' posizion... chiapinle sù in cuatri, e puartinle la sulla jarbe di che' entrade.

Puartade là, la fase distirà, e cul chiav nuie plui alt de' vite; nus manda noâtris pizui un mièzz tîr di sclope indevant, clamâ dongie cuatri des compagnis a fâ des fregagions di lung lis giambis e di lung i braz e alla part del cûr e al stômi sott la so direzion, in séguit allis cuals e a cualche sgnacade improvise di aghe, che tant ben ere li pronte tal fossâl di flanc, la malade a' vigni prest a sè.

Alla pûare fruttate vève fatt sens il mal trattament di chell birbant viars la mari.

— Viodêso, fîs mes, cuand che a un i' ven mal, se in glesie, bisugne sùbit puartâlu fûr; e se fra la jnt, slontana i' curios, parcêche al soferent i' occor-arie: e collocâlu po, come che vès viodût, jù distiràd orizontâl, senze nuje sott des spâlis nè sott del chiav, mentri che a tignilu alt di spâlis e di chiav, si po a dritture copâlu, o puartâ almanco cualchi gran' disest, come par esempi l'abort, se foss une femine incinte, cun dutte la code des consequenzis risultanz. Cuand che il mal al dipendess dal stômi plen di pistum, madabonsi se a un tal i' vigniss imbast o gômît, che laress ben a tignilu sù par che 'l puèdi svuedâlu... ma nei cês, come chest, provocâz o da une fuârte comozion di cûr, o da une paûre, o da une chiattive gnove improvise, o da manchianze di arie respirabil, e in cui il cors del sang al resti imbredêat, l'è necessari di metti il cuarp in posizion orizontâl, e cun fregagions di favuri il ristabiliment dei movimenz del cûr e l'eculibrio normal del cors del sang, fra il cûr, il zarvièl e lis altris parz del cuarp.

Di li a un pòc, viodind che la fruttate ere tornade ben a sè e anchie in stât di chiaminâ: — Cumò, a disè la mestre, tornin adasiût a chiase; — e, capind che la fruttate, che la tignive a brazz, e si puartave avonde ben in gambe, vigni da gnûv in discors sore di chell mostro snaturât: — E' ce' us parie, invece di puartâ lui il fass, lassâ la puare mari a zemi sott di che' montagne di venchs?... puare mari, e puare mari! chest il compens des gnozz piardûdis al to chivezzâl co tu eris pizzul? des angustis al so cûr cuand che une fiere ti velave i voi, ti rindève affannôs il respir? des cûris amorosis par tirâti sù? de' bocchiade lis tantis voltis jevade fûr di bocchie par no vioditi a pali? des privazions, dei sudors butâz par vistiti? des premûris par stropâ lis tos manchianzis?... e chialait, cun duttis chestis malagrazis e ingratitudinis, se cumò, in chest moment lui al sbrissass e al chiadess jù tal fossâl, la puare femine la viodarèss a butâ jù il fass e cori e dai la man, e domandâi amorosamente: fî miò! sestu fatt mal?... oh! il cûr, oh! l'amôr de mari no si dâ peraulis di podêju descrivi... l'è un amôr senze cunfin, un amôr disinteressât, senze seconz fins, un amôr che dutt al suppuarte, che dutt al sùpere, che dutt al perdone: il cûr de' mari a l'è de' paste dei agnui del paradis... e lui, brutt mostro!... Par che vèvis a ravuardassi di cheste zornade e di chest incontro nausêos, e di condanâ e di detestâ ce' che vès viodût e sintût, us contarai cumò une leggende, che in pochiis peraulis e' dà un' idee de' mistûre, de grandezze del cûr de' mari. E sintit:

IL CUR DE MARI.

(Leggende popolar).

«L'ero un zôvin, un pantalon e... trist, vedè, ché » i pantalons par lo plui son anchie trigg, il cual » l'ere piardutamentri innamorat in une bièle fantate. » Cheste no lu amave frêgul, lui, ma si divertive par » raitri, la civettone, a tignissilu a bade. Stuffade une » di di cheste comédie, par dâi il congedo cui flocs, » e onde nol vess mai plui di tornai pai pis, si pense » di dii: fradi miò, tu pòs biell finî di batti cheste » strade, ve'... hai pensât e ti dis che no sarà mai » vôr che jò metti pid in chiaso to, mai... astu capit?... » chiale, no podarèss sei altri che tu mi puartassis cà » il cûr di to mari come regal di gnôzzis par fâmi » disvolta. E i volta lis spâlis e lu lassâ implantât. — » Vares bastât chest cuand anchie si voless battialu » par un scherz, a cualuncue che 'l vess vûd un frè- » gul di bon sens par fai mudâ l'amôr in odio... par » disprezzate, par dismentêale. Ma no, l'imbecil, » svuarbât da chest amor bestêal, al côr a chiaso, al » mazze adritture la mari, i giâve il cûr, e s'invie » a puartâlu cussî fumand alla fantate! Imburit come » che al lève, s'inzopeda, e jù a bott plen lung e di- » stès par tiare. Nei jevassi sù, al sinti il cûr de' » mari, che 'l vève in man, cun vòs amorese a do- » mandai: ti sestu fatt mal, fî miò?»

Veso capit? misurait mo voaltris cumò, se ses boins di rivai, la bontât del cûr de mari!

Mari me' benedette! La so biel'ânime jò me la sint a svolutâ attôr di me e in ogni lûg e in ogni ocasion a ispirâmi consêi e fuârze. O mari me' benedette!... Da chiav il miò jett tegni conservade, fra la Madonna e il calderin dell'aghe sante, l'ultime golette, che ha puartât attôr del enel che benedette; cheste è par me' une preziose reliquie. E ogni sere prime di là tal jett, e ogni mattine nel smontâ jù 'o la tôchi culla ponte de' man, e 'o dis: mari me' benedette, la vuestre benedizion; e 'o fas il segno de' sante crôs. — Vèvit a memorie cheste me' prâtiche, che jò no la dismentêi mai.

E cun chestis 'a sin rivàs in pais. La mestre manda a chiaso lis fruttatis, raccomandand lor di compagna i pizui allis lor famêis, e jè po menâ a chiaso che', che vè mal, par informâ la mari dal cês sucedût.

Romans, 6 agosto 1891.

G. F. DEL TORRE.

CURIOSITÀ STORICHE GORIZIANE

Le quartine che seguono sono estratte da un libro manoscritto posseduto da egregio e nobile patriota del Friuli goriziano.

L' *Informazione* al primo vescovo di Gorizia conte Attems comprende ben 104 quartine: ma, vista la prolissità dell'argomento, ci siamo permessi di trasciverne solo alcune che ci sembrarono più interessanti come dipintura di costumi.

All' *Informazione*, scritta probabilmente da un sacerdote perseguitato, venne data risposta pure in versi, altrettante quartine: ma così maltrattate che non ci peritiamo di pubblicarle: sebbene anche le poche da noi messe oggi alla luce non vantino pregi letterari. Tutt' altro!

Informazione sopra il Clero di Gorizia all' Ill.mo e Rev.mo Signor Conte Carlo Michele d' Attems primo vescovo in detta città e Vicario Apostolico creato l' anno 1750.

Finalmente Monsignore
Siete Vescovo già fatto
Prego Dio nostro Signore
Che facciate savio il matto.
Siete eletto ad un gran peso
Su agli angeli assai grave...

Gran prudenza e gran coraggio
Monsignor reverendissimo
Vi vuol ora, e più d' un saggio
Dovrà dar di sapientissimo.
Voglio dir sarete astretto
Adoprar pesante mano...
Con un clero libertino,
Ignorante e licenzioso
Che nè sera nè mattino
Vi darà verun riposo...

Sara ben tra prime insegne
Strappar via da certe zucche
Quelle vane e più che indegne,
Voglio dire le parruche.

Ma diranno: siamo calvi
E patiamo a star scoperti;
Sia così, ma non già salvi
Mai sarete dagli esperti.
Si può ben un tal difetto
Riparar col Parrucchino
Più modesto e più ristretto,
Non da amante e da zerbino.
Dunque questo Monsignore
Istirpar convien dai preti
E con zelo e con calore
Farli sodi e più discreti.

La *veluda* di colore
Con ornati e lascivetta,
Veramente, o Monsignore,
Ben conviene sia interdetta.

Fan di tutto per entrare
Presso qualche cavaliere
Non per altro che per fare,
Se abbisogna, ogni mestiere.
In campagna son fattori,
In cucina dispensieri,
Nelle vigne agricoltori,
In cantina canevieri,
Alla mensa camerieri,
Alla caccia cacciatori,
Dalle dame son braccieri,
Nel foro procuratori.

Non è ver che tanti e tanti
Siete immersi nelle usure
E che fate li mercanti?
Ne temete le censure?
Così è, così non fosse,
Monsignor reverendissimo;
Queste son di quelle grosse
Che vedrete, ma spessissimo.
Vi si rendono più rei
Nel giocar alla *bassetta*
Giorno e notte cogli ebrei
Ed in casa anco sospetta.
Chi sensal fa de' sponsali,
Chi professa intelligenza
D' ogni cosa e son stivali,
Per parlar con riverenza.
Quei che son beneficiati
In virtù de' testamenti,
Vivon più che da prelati
E scialacquan li proventi.
Questo è il clero di Gorizia,
Monsignor reverendissimo...

Quando dessi sono giunti
A dir messa, addio morale!
Braman solo di star unti
E far visita al boccale...

A parlarli (!) di scrittura
Di dottori o santi padri
È una cosa così dura
Che a lor pare, che non quadri.
Ben di carte da giocare
Sonò molto intelligenti;
Tutto il studio e lor pensare
Gira a divertire i denti.

Si fan preti con parrucca
Tutta crespa inannellata
Senza sale nella zucca
Ed al collo la *croata*.

Con vestito colorito
Con la chierica spaziosa
Con scapini... ed ho finito
Il ritratto. Oh bella cosa!

Quest' immagine di molti
Religiosi di Gorizia
Che starebbon ben sepolti
Troppo è vera, e non fittizia.

Ma torniam dal sommo all' imo.
Vi son poi dei chierichetti...
Sanno entrare a porte chiuse
E di notte in le botteghe
Con secreti e smorza luse
Per no' aver col padron beghe.

Una volta si esponeva
Ma di rado il sagramento
Per gran causa, e ci voleva
Il prelado assai contento.
Al dì d' oggi non s' osserva
Tante cose, ma si espone
A richiesta d' una serva,
Se abbisogna, il gran Padrone...

Mutazione, mutazione,
Monsignor reverendissimo,
E giacchè siete il padrone
Muterete anco spessissimo.

Ma non voglio dilungarmi
In affar sì delicato;
Troppo ho detto e vo fermarmi
Giacchè siete illuminato.

Compatite Monsignore
Se gli orecchi v' ho trafitto;
So che avete scienza e cuore,
Onde usate il vostro dritto.

IL MENESTRELLO.

RICORDI DEL FRIULI

SUL COLLE DI SUPERGA E IN ROVIGO

(1862 - 1866)

ALL'EDITORE DELLE «PAGINE FRIULANE»

EGREGIO AMICO,

Eccomi con Lei, dopo un secolo e mezzo.
Ho sul tavolo un quaderno, che porta in
fronte :

RICORDI DEL FRIULI

in Sinigaglia (1866) — in Vicenza; sui Colli Berici (1880) — in
Palermo (1883) — in Grado; sulla Laguna (1879).

1 Novembre 1891.

(Commemorando il XXV anniversario dalla morte degli
Artisti, Letterati, Studenti del mio Paese, caduti nella guerra
del 1866).

FOGLIE DI LUTTO.

Indice.

1. L'Iuno di Aristotile «*Alla Virtù*» — composto dall'im-
mortale Stagirità in morte di *Ermia*, diletto amico suo — Ri-
duzione in versi italiani, friulanti e gradesi, col riscontro del
testo greco e con la versione italiana, quasi letterale, in prosa.
— Inedit. (ad eccezione di una strofa, che fu inserita nella
Parte I del mio scritto «*I tempi andati*, di Giuseppe Caprin,
con qualche ricordo di Sebastiano Scaramuzza» (Appendice
della «*Provincia di Vicenza*»).

2. Due poesie Rumene — a) *In morte della giovinetta* —
b) *Canto funebre* — Riduzione in versi italiani, friulanti e
gradesi, fatta sulla versione tedesca di *Carmen Sylva* (S. M.
la Regina Elisabetta di Rumenia) col riscontro del testo tedesco
— non essendosi, fin ora, pubblicati gli originali rumeni (1),
raccolti dall'illustre signorina *Elena Vacaresco* (Ined.).

3. Riduzione in versi sciolti friulanti e gradesi di alcuni
brevi squarci funebri, tolti dall'*Eneide* di Virgilio: a) *La morte*
di Anchise (L. III) — b) *La morte di Salmone*, per mano di
Niso (L. IX) — c) *La morte di Euriato*, per mano di *Vol-*
sciente (Ivi) — d) *Lamento della madre di Euriato* (Ivi) — col
riscontro dell'originale latino (Ined.).

4. «*I miei anni giovanili ed i Morti del mio Paese*» Elegia
gradense (con la versione in prosa italiana) (Ined.).

A ciascuna delle versioni va innanzi uno scritto, d'introdu-
zione, o di schiarimento, in prosa.

Ecco, Amico mio, ciò che leggesi in fronte
al quaderno — che ho sul tavolo: e questo
quaderno lo volea copiare in caratteri leg-
gibili, desideroso di mandarlo alle *Pagine*
Friulane, per il fascicolo di Novembre —
mese sacro, nel suo primo dì, ai nostri Morti;
ma una cosa è il *Volere*, altra il *Potere* —
che che ne dicano certi filosofi. In causa de'
miei poverissimi occhi, non ho potuto, finora,
copiare il quaderno; lo potrò fare, io spero,
per il fascicolo del Dicembre. Intanto, bra-
moso di non istarmi un' eternità lungi dalle
Pagine Friulane, mando a Lei, per il fasci-
colo del Novembre, due poesiette gradesi,
che hanno una piccola storia paesana. La
prima fu scritta sul colle di *Superga*, il giorno
dopo una visita fatta da me al Conte *Pro-*
spero Antonini, il quale mi avea parlato di
Aquileja, di *Gorizia*, di *Grado*, di *Sacileto*,

(1) Così mi fu annunziato da Bucarest.

e, massimamente e amorosissimamente, di
Udine. Si fu in quell'occasione che io dissi
a lui le precise parole «*Sior Cont, Je puarle*
Udin propri tal cur!» E il Conte «*Oh, je*
fevele anche in furlan!?» (Prima di quel
giorno avevamo parlato assieme sempre in
italiano), e io a lui, in friulano: Sì, Conte...
Se non che, il mio friulano può aversi, per
avventura, in sè qualcosetta di men puro...
Fu detto che il latino di Tito Livio padovano
aveva in sè «*quandam patavinilatē*». —
Ebbene, si figuri che «*il miò furlan*» abbia
in sè «*quandam gradisanilatē*» e lo pigli
come viene, chiamandolo «*Parlata dell'età*
del bronzo» oppure «*della bassa o lagunare*
furlanità»... E qui una risata udinese-gra-
dense di grado superlativo.

Il secondo dei due Sonetti, che Le mando,
fu scritto in *Rovigo*, dove io mi era fermato,
nel mio viaggio da Sinigaglia a Vicenza. I
Veneti, allora, festeggiavano con chiasso e,
quasi direi, con deliramento, la liberazione
del *Veneto Amministrativo* — nel quale non
entrava Grado, amministrata, per quattordici
secoli, da *Missier San Marco de Venessia*:
io, invece, fra tante rumorose allegrie, sen-
tivo nell'anima una mestizia incuarrabile,
anco perciò che pochi giorni innanzi avevo
ricevuto due lettere funeree, una da *Celestino*
Bianchi, amico del mio Paese e Segretario di
B. Ricasoli, e un'altra dal Conte *L. Michiel* (1)
— al quale ultimo io aveva indirizzato, per
le stampe, un opuscolo sopra una quistione
di sommo interesse per me e per altri. In
tale occasione, per l'animo mio di angoscia,
io scriveva il sonetto secondo.

Qui finisce la storia dei versi, che offro
oggi alle *Pagine Friulane*; e qui all'amico,
Editore delle medesime, stringe fraternamente
la mano

il suo
SEB. SCARAMUZZA
(Gradensts).

AL MIO FRIULI

(Se io avessi avuto...)

(Inedito).

Torino, sul Colle di Superga, 1862.

Se da natura el zènio 'véssio 'bùo
Che a' i Grèghi ha dao l'Iliade o l'Odissea,
Per tu faràvo el canto, o Naquilea (2),
Ch' Ilio e Ulisse, per illi, 'vè' ha' possùo;

Se forse da 'l distin 'véssio otignùo
Inté i mundi de l'Arte e de l'Idèa,
Rogiazze de 'l Friul, più de la Sprèa,
Vo' saràve, per mè, famose incùo.

Grào pizzinìn, Gurizza, Udene bele,
Ve faràvo 'pari cuma tre Stele,
Se l'estro de Torquato possedèssio:

(1) È quel conte Michiel, a cui Napoleone III avea consegnato
il *Veneto Amministrativo*, affinché lo trasmettesse a Vittorio
Emanuele.

(2) «*Nanguileà*» è voce recente — «*Angulia*» e «*in Angulia*»
sono voci antichissime.

Ma perché tanto a mé no zé concesso,
O Patria, in versi, zvedì de splendor,
Vogio méte' per tu duto el gno enór! (1)

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

— Se io avessi sortito da natura il genio (d'Omero), che diede ai Greci l'Iliade e l'Odissea, farei per te, o Aquileja, quel canto, che han potuto avere per sé (da Omero) Troja e Ulisse.

— Se io dal destino m'avessi ottenuto una potenza (un valore) nei mondi dell'Arte e dell'Idea, Voi, oggi, o rigagnoli del Friuli, sareste, per il mio verso, più famosi della Sprea.

— Grado piccoletta, Gorizia, Udine belle, io vi farei risplendere come tre astri, s'io possedessi la poetica virtù di Torquato Tasso:

— Ma poichè nulla di ciò fu a me, o Patria, conceduto dalla natura, io voglio, almeno, in versi, nudi di splendore, mettere, per te, tutto il mio cuore.

A 'L GNO CUOR (2)

Domande e Risposte

('ntè 'l mentre me sbolazzéva' intorno, pipilando, de' i ozeliti.)

(medito).

Rovigo, 1886.

Di - me, cuor mio, per cu' tu bati adesso?

« Per el Friul, che basa la laguna,

« Indóla hè 'buo la povara gno cuna,

« E che qua portaràvo, se poléso.

« Ah, l'ale vostre, Mé, ozeliti, 'nesso,

« Da la piuma zintil e sguetta e bruna,

« Che sbolaràvo là, ver' cu' se aduna'

« I più dulzi gno boti, acussi spesso! »

Di - me, cuor mio, che speranze tu senti?

« Mé de sospiri, zémiti, laminti

« Sento nòme la voglia, e d'esse' in mar

« De amare lagreme cagiùo me par.

« Bate in cuor de 'i gno frèli el' aligrìa;

« E in mé che bate? El' ultima angonia! »

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

— Dimmi, cuor mio, per chi palpiti tu in questo momento? « Io palpito per il Friuli, che bacia la laguna, nella quale io m'ebbi la povera culla — per il Friuli, che io porterei qua, se me ne fosse dato il potere.

— « Oh, avessi io, uccelletti, (che intorno a me volteggiate) l'ala vostra dalle penne gentili, agili, nere, che volerei a quel Paese, in direzione del quale si raccolgono (sul quale si appuntano) così di sovente i palpiti miei più dolci! »

— Dimmi, cuor mio, quali speranze or senti in te? « Io non sento in me che voglia di sospiri, di gemiti, di lamenti; a me sembra

— « D'esser caduto in un mar di amare lagrime. L'allegrezza batte nel cuore de' miei fratelli; e in me che batte? L'ultima agonia (batte il segno dell'agonia).

S. S. (Gradensis).

(1) Quando, di ritorno da Superga, fui al largo della Gran Madre di Dio, mi si affacciarono alla mente le varianti seguenti dell'ultima terzina:

1. Versi dago a 'l Friul senza splendor,
Ma in quisti metu duto quanto el cuor.
2. Versi a 'l Friul dare senza splendor,
Ma in quisti metarè duto el gno cuor.

(2) Al mio cuore — Domande e Risposte — (Mentre andavano intorno a me, volteggiando e facendo il loro verso, gli uccelletti).

PICCOLE MEMORIE DEL 1848

Da egregio socio riceviamo due preziose memorie — l'una riguardante Osoppo, che gloriosamente resistè nel 1848 e fu l'ultima terra friulana dove sventolasse la bandiera nazionale; l'altra, il dono di una donna per la Legione friulana che combattè a Venezia con tanto valore. Ecco i due scritti:

LETTERA AL MAGG. GIUPPONI

dal Triumviro Cavedalis.

Un'innominata dalle sponde del Turo m'invia una serica nappa coi nazionali colori, e, trapunti in argento, i motti:

Per l'Italia col popolo
Nell'unione la Vittoria.

Ordiva Aracne il lavoro da pericoli ed agguati angustia, combattuta, indifesa; palpiti e timori, voti e speranze ricorda quel nastro, ma vi arreca il consiglio, il volere della Patria desolata.

A voi, Maggiore, la rimetto che ne fregiate la Bandiera dei concittadini dell'intrepida e leggiadra Donatrice.

Son essi che sventurati soggiacquero, ma imperterriti sostennero l'onore dell'insegna in Udine, ed in Osoppo, e da voi ora in una Legione riuniti e guidati sapranno o morir sulla breccia, o di bel nuovo sull'Alpi dispiegarla. Sono

(Dall'Ordine del Giorno
27 gennaio 1849.)

Vos. Amico
G. CAVEDALIS.

CANTO POPOLARE

in dialetto Friulano. (1)

Evvive l'Italie!

La bieie bandiere

Console la sere

Console il matin.

Il blanc a l'è il simbul

De nestre fidanze;

Nel verd la speranze

Nel ross l'è il valor.

Bussinle d'accordo

Fasinle plui bieie

L'Italiche stele

Nus rid da lassù.

No pness plai schiampanus

La nestre vittorie,

Che scrite la glorie

D'Italie è nel cil.

E il cil al seconde

D'un popul la brame,

Che il secul lu clame

A fassi Sovran!

Evvive l'Italie!

La bieie bandiere

Console la sere

Console il matin.

(1) Cantavasi in Osoppo durante l'assedio.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

L'ultimo *Bullettino della Società Dantecca Italiana* (N. 5-6, settembre 1891) reca, nelle prime pagine, un cenno in morte di Ubaldo Peruzzi, primo e degnissimo Presidente della detta istituzione. Ricordati i meriti insigni del Peruzzi verso la sua città natale, ricordate le grandi cure ch'egli spese a pro delle scuole elementari e secondarie di Firenze, e a pro dell'Istituto di Studi Superiori, che può dirsi opera sua; lodato il moto di vita intellettuale ch'egli, durante il suo sindacato, imprime alla città, così da far pensare, in Italia e fuori, ai tempi più lieti della grandezza fiorentina; lodata la parte non piccola ch'egli ebbe nella celebrazione del centenario di Michelangelo (1875) e nella inaugurazione delle stanzette ricostruite dove già probabilmente innalzavansi le case degli Alighieri, il cenno — omaggio ben dovuto alla memoria dell'illustre statista e letterato — si chiude col ricordare come fu il Peruzzi colui che, primo, manifestò il voto che si creasse in Italia una istituzione durevole in onore del sommo Poeta.

Nelle pagine seguenti del *Bullettino*, la Direzione comunica alcune notizie intorno alla sede della Società Dantecca (che sarà, per recente Decreto reale, la R. Biblioteca Riccardiana), e intorno ad un'adunanza del Comitato tenuta nel gennaio u. s., nella quale si discusse a lungo dell'edizione critica delle Opere dantesche, e si affidò, intanto, la cura del testo della *Vita Nuova* e delle *Rime* al prof. Michele Barbi.

Seguè poi un annunzio della Presidenza della Società, dal quale apprendiamo avere essa fatto suo il disegno di Lord Vernon, ripreso poi dall'on. Filippo Mariotti, di una *Illustrazione grafica della Divina Commedia*. Su tale disegno e sul modo con il quale la Presidenza della Società sembra voglia eseguirlo, amiamo intrattenerci alquanto.

Lord Vernon ebbe l'idea di offrire agli occhi degli studiosi di Dante le immagini, tolte dal vero o da antichi monumenti, degli svariati luoghi ed oggetti che diedero motivo alle ispirazioni del sommo Poeta, ma, sopraggiunto dalla morte, non riuscì a raccogliere che un centinaio di illustrazioni alla prima cantica, pubblicate dal Senatore Giacomo Lacaita. In questi ultimi anni l'on. Mariotti riprese il disegno del nobile signore inglese, e raccolse fotografie e disegni dalle varie Province del Regno; annuendo poi alla richiesta della Presidenza della Società Dantecca, cedè ad essa la raccolta, perchè la continuasse e compiesse l'opera. E però la Presidenza invita gli studiosi, che ne abbiano agio, a volerle inviare quelle illustrazioni che, dall'Indice ch'essa unisce, appariscono mancare alla collezione.

Tra le 67 illustrazioni già raccolte, notiamo alcune veramente importanti e degne di comparire a fianco dei versi ai quali diedero l'ispirazione: ad esempio

la Garisenda di Bologna, la quale riprodotta accanto ai famosi versi dell'*Inferno* (xxxii, 136-38), bene illustrerebbe il meraviglioso paragone che il Poeta fa tra lei e il Gigante Anteo, e a chi non l'avesse mai veduta, darebbe idea chiara e perfetta del fenomeno a cui Dante accenna. Così non inutile mi parrebbe la riproduzione dello stemma Visconteo ai vv. del *Purgatorio* dove il Poeta accenna alla vipera che esso accampa, la quale non fece, diciamo noi, « si bella sepoltura » a Beatrice Marchesotta,

Com'avria fatto il gallo di Gallura;

e, se non necessaria, opportuna almeno la riproduzione dell'altissima Bismantova, che, vedendola fotografata o altrimenti venendo essa posta sotto agli occhi del lettore, persuaderebbe meglio della difficoltà della salita. Lo stesso dicasi della Pina di S. Pietro a Roma, messa, dal poeta, a confronto con la faccia « lunga e grossa » degli « orribili giganti » torno torno alla sponda del nono cerchio dell'*Inferno*.

Anche tra le illustrazioni desiderate ne trovo qualcuna meritevole di accompagnare il testo: così ad esempio il luogo fuori porta, in Bologna, detto le *Salse* o *Salze*, dove i malfattori, a suon di battiture e peggio scontavano i loro delitti; così il Monte Uccellatoio e il Monte Mario, con le vedute di Firenze e di Roma ai loro piedi; così il castello di Montereggi, così il bello e forte arnese di Peschiera, e altre che potrei citare se, anche a proposito delle già accennate, non mi si presentasse alla mente un dubbio, che è il seguente.

Le *Salse* potrete voi riprodurre così come il luogo si mostrava ai tempi di Venedico Caccianimico? Firenze, veduta oggi da un'altura, vince in ampiezza e in magnificenza Roma? Montereggi, riprodotto come oggi si mostra, spiegherebbe la terzina 14^a del 31^o canto dell'*Inferno*? E il forte di Peschiera, con i relativi cannoni e i relativi artiglieri che lo guardano e lo difendono, non sarebbe una stonatura, un anacronismo, se posto accanto a una scrittura del 300? Voglio dire che se le immagini che la Presidenza della Società Dantecca domanda agli studiosi o quelle che essa raccolse di già, sono o saranno tolte dal vero, oggi, con l'aiuto dell'arte fotografica, servirebbero ben poco, il più delle volte non servirebbero affatto, a far meglio comprendere il testo, e — con tutto il rispetto al quale hanno diritto gl'illustri Direttori della Società Dantecca, e pure apprezzando la loro buona intenzione — desteranno frequentemente il riso dei lettori della *Commedia* così bizzarramente illustrata. Farebbe duopo, secondo me, che le immagini dei luoghi, delle città che diedero motivo alle ispirazioni del sommo Poeta, fossero tolte non dal vero quale esso è in quest'anno di grazia 1891, ma da monumenti, da quadri, da illustrazioni antiche, sia pure riprodotte con l'aiuto moderno della fotografia.

Altre illustrazioni mi sembrano perfettamente inutili e non rispondenti al concetto stesso che ne suggerì la raccolta. In verità, la veduta della città

di Alessandria giovera, in qualche maniera, a far meglio comprendere i versi

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui è Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese?

E la veduta della città di Feltre spiegherà forse i versi:

Piangerà Feltre ancora la difalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconsia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta?

E a chi importerà di ammirare, fotograficamente riprodotta, l'anima città in cui visse e semino discordie quel tale Pier da Medicina, che Dante cacciò nella nona bolgia del cerchio dei fraudolenti? O il luogo dove fu *sopraggiunto* Jacopo del Cassero? E Brettinoro e Bagnacavallo e Conio e Castrocara e altri luoghi, borghi, città, fiumi, monti che il poeta nomina semplicemente, ma dai quali *non ricevette ispirazione alcuna*, e i quali, riprodotti, non conferiranno un bel nulla alla interpretazione del testo? Che cosa mi saprà dire la veduta del Tronto posta di fianco a un verso dove questo fiume, insieme con il Verde, è nominato non per altro che per segnare il confine di una regione d'Italia? E quella del Bacchiglione, che il poeta nomina per fare una figura rettorica? E quella del Tagliamento e dell'Adige e del lago di Garda e di molte e molte altre acque e terre che diedero ispirazione a Dante così e tanto, come e quanto illumineranno la mente dei futuri lettori della *Commedia illustrata*? *Est modus in rebus*: riproduciamo pure monumenti e vedute che colpirono davvero la mente del sommo poeta, e che, possibili a riprodursi oggi com'erano 600 anni fa, possono servire al lettore; ma, per amore dell'arte nostra, scansiamo *il troppo e il vano*... Che un nobile signore inglese abbia avuto un giorno l'idea di raccogliere come che sia (se pure fu tale l'intenzione) immagini e vedute di oggetti e di luoghi anche semplicemente ricordati nel Divino Poema, si può capire; si capisce ancor meglio che l'on. Filippo Mariotti, appassionato cultore e unico, in Italia e fuori, di studi statistici e di riproduzioni letterarie e fotografiche di monumenti antichi, l'abbia ripresa; ma che la Presidenza d'una Società Dantesca Italiana, che uomini veramente seri e dotti, la continui e invitino gli studiosi del bel paese a munirsi di macchine fotografiche per riprodurre, di fianco e per illustrazione ai versi dell'*Alighieri*, la città di Genova, per esempio, con i suoi forti armati di cannoni e con il porto popolato dei piroscafi della Navigazione Generale Italiana, è cosa che non va.

E un'altra cosa non va, e fa torto, non dirò solo alla fierezza, ma al decoro italiano. La città di Trento e la città di Pola non sono forse nominate nella Divina Commedia? E il signor Mariotti, e la Presidenza d'una Società che si propone di *raffermare e di diffondere lo studio del nostro primo poeta nazionale*, e che fa sua l'idea d'una *illustrazione grafica della Divina Commedia*, non hanno pensato che, a farlo a posta, proprio là dove Dante narra della ruina che

Di qua da Trento l'Adice percorse,
e proprio là dove narra

Si come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutti il loco varo,

proprio di fianco a questi versi (che, sottacendoli, fortunatamente non si distruggono) sarebbero state a posto e opportune due vedute, della ruina e del loco varo?

Via!... Nei Ginnasi di Trento e di Pola si leggono e si commentano questi versi; e voi, nel Regno, temete d'illustrarli col mezzo della fotografia?

San Vito al Tagliamento.

R. A.

Fra Libri e Giornali.

Tra gli ultimi doni ricevuti — primo per dolce emozione suscitami nell'animo — è un opuscolo carino nel carino. Squisito buon gusto spiegò il tipografo nel comporlo, nello scegliere le tinte; nitidezza, precisione inappuntabile nello stamparlo: parlo delle *Reminiscenze di scuola* che Riccardo Pitteri, il soave cantore, ha raccolto per le nozze Alice Sartori de Borghico con Angelo Tomaselli. Esce, questo elegantissimo gioiello, dallo Stabilimento artistico-tipografico G. Caprin di Trieste: e davvero non si richiedono altre parole perchè ognuno s'immagini alunchè di gentile, di vago, di seducente.

Mentre infuriavano aspre lotte sull'Adriatico lido, e contro la nazionalità italiana scatenansi slave ire cupide di dominio; placido, sereno il genio italico sorge proprio nei paesi della lotta e si afferma e irradia non moriente benefica luce. E questo — parmi — un fatto degno della più alta considerazione. Quale profumo d'italianità, disposta al classico mondo latino che ci fu padre, non tramandano tutte le creazioni del geniale poeta triestino? Fluisce armonioso, il suo verso — come pura onda di ruscelletto che fiori ed erbe lambisce nel placido corso; il pensiero è limpido; miti gli affetti e gentili; sorrisi e grazie; qualche velo di mestizia che non rattrista, come non rattrista la nebbia dorata che accompagna il sorgere del sole.

Reminiscenze di scuola è un poemetto in sedici sonetti settenari, cui precede la dedica:

Poiché troppo è a l'antica
Far lunghi epitalami
Ornati da ricami
Dell'aia o dell'amica,

Mentre a minor fatica,
Oggi tra i vecchi grami
Poetici rottami
Un cocco si districa,

Vi mando un poemetto
Anch'io del tempo andato,
E scrivo sul biglietto:

Tomaselli felice!
Gloria il pensier ti ha dato,
Il cor ti ha dato Alice.

Nel primo sonetto, il poeta racconta come — *Dal cippo che preclare — Cifre conserva ancora — Di Roma...* — Il suo pensier talvolta — *Di vecchi carmi amico — Come da un'eco ascolta — Un'antica parola — O un emistichio antico — De' begli anni di scuola.* — Allora — *Per nuovo incantamento* — egli rivive nei tempi di Roma, rivede le scene liete di quella vita campestre: l'agricoltore contento ritornare dai campi coi grassi bovi e la bella donna seguirlo cantando l'orazione a Cerere bionda; il bianco aro — *Su l'uscio della stalla — comporre — Il vomero e la ralla — Per la seminazione — mentre — La giovinetta balla — Intessendo corone — Di maggerana gialla — Per le feste di Adone...*

O secoli beati — O fortunate genti! — quando — *Di genti popolati — Erano i firmamenti.* E il poeta, la sua narrazione riprendendo, la queta vita de' campi nell'epoca romana con festevolezza ridipinge, così come le *reminiscenze di scuola* gliela ripresentano alla memore fantasia — le *reminiscenze de' poeti latini*, che

eran tutti lieti
Di audaci fantasie
E libere armonie...

Poichè allora i poeti

Per i fiorenti greli
Per le silvestri vie
D'innamorate iddie
Rapivano i segreti.

Nè la sforzata idea
Barocchi estri mendaci
Limosinar dovea,

Perchè ogni fronda avea
La voce, il riso, i baci
D'un genio o d'una dea.

Anche alla sua mente, al suo cuore di artista —
Parè umano l'accento — Degli alberi se il vento —
Tra foglia e foglia cria. Se non che

...la filosofia
Con rigido argomento
Nega che sentimento
In quelle piante sia.

Fredda e greve è quella filosofia: le piante hanno anch'esse una vita; compiuto picciolletto, anche il vegetale vive nel carcere di un seme, come il minuscolo animale già visse perfetto nell'uovo e si sviluppa e fremette. Hanno anch'esse, le piante, una vita, e in mezzo alla Campagna trova ancora e sempre il poeta le gentili ed alte ispirazioni, nella campagna, dove, ritrosa a le città frequenti, ripara, ultima dea, la pace.

E qui tra' i campi, in questa
Verde solinga villa
Dove a la terra in festa
Il sol pieno scintilla

Viva, se pur modesta,
La rima muta zampilla
Come nella foresta
Da la roccia la stilla.

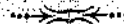
Ogni alito di vento,
Tenue odorando, spira
Un musicale accento,

Ed ogni farfalletta
Che per le zolle gira
Un novo verso detta....

E di sol circonfusa,
Candida e rosea in faccia,
Come mandorlo in fiore,

La sorridente musa
Tendendomi le braccia
Dolce susurra: amore.

Tale è la cara e festosa creazione del poeta triestino, il quale ora, come ce ne dà gradita novella il *Corriere* di Gorizia, imprende a cantare il mare — quel suo, quel nostro mare dove l'italico valore rifulge, dove non distruttibil corona di glorie i fati, anche se avversi, intessero alla Patria.



Il dott. A. Fiammazzo ha raccolto in volume di oltre 130 pagine le *Lettere Inedite* ch'egli venne stampando su queste *Pagine*, corredate di note illustrative confermantì sua vasta e sicura dottrina.

Nel volume, che porta sulla copertina l'indicazione — *Prima serie* — promessa di ulteriori lettere preziose che il Raccoglitore intende mettere in luce; le note sono più ampie di quelle che apparvero nelle *Pagine*, e d'altrettanto quindi più interessanti ed utili.

Precede una breve ed opportuna illustrazione dove il prof. Fiammazzo, ricordato come, fra altri, il Tommaseo tenesse in grande pregio le lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno; avverte, la sua raccolta essere complemento d'altra anteriore, anche udinese: cencinquanta lettere pubblicate nel 1826 col titolo: *Lettere d'illustri friulani del secolo XVIII o scritte da altri uomini celebri a*

personaggi friulani. Rileva il perchè la scelta di quelle cencinquanta lettere riuscì difettosa: due ragioni principali: la antipatia e gelosie letterarie del raccoglitore Quirico Viviani, ed il venir pubblicate in troppa vicinanza al tempo in cui tali lettere erano state scritte. Infine spiega il motivo pel quale si troverà che la raccolta non presenta quell'ordine che il raccoglitore avrebbe desiderato e voluto dare, se circostanze indipendenti dalla volontà glielo avessero consentito.

Il prof. Fiammazzo, che le *Pagine*, fin dal nascere loro, contarono sempre tra' più benevoli sostenitori e collaboratori, con questa pubblicazione, e massime per le invero coscienziose note ond'è illustrata, conferma la sua bella fama di ricercatore indefesso e sagace di quanto può riuscire a dar cognizione perfetta dello svolgersi di nostra letteratura — primo fattore del moderno risorgimento della Patria.

NOTIZIARIO.

— Anche quest'anno fu pubblicato *Il strolc furlan di Celest Plain par l'an 1892*. Contiene parecchi componimenti in lingua, parodie di inni manzoniani, di romanze, ecc., versi maccheronici, in dialetto. I versi potrebbero esser migliori, anche molto concedendosi al genere della pubblicazione. — V'è riprodotto dalle *Pagine*, senza citarle, il sonetto *Contro le Pulci* dell'arguto poeta, nostro collaboratore, D. G. Z.

— Un friulano, appassionato cultore di alberi ed ammiratore di quei secolari, amerebbe prender nota delle più vecchie piante che vegetano tuttora in Friuli colla indicazione della loro qualità, dimensioni ed età approssimativa che dalla tradizione della storia o dal volgo viene ad esse attribuita. Mandare notizie in argomento alle *Pagine*.

— Interessante è il *Ricordo* della Esposizione agricola-forestale tenutasi nei mesi di settembre e ottobre in Gorizia, per la ricorrenza del centoventicinquesimo anniversario della fondazione di quella Società Agraria: ricordo compilato dal signor Giuseppe Velicogna, segretario della Società, e pubblicato a cura della tipografia Paternolli. Per chi s'interessa di memorie storiche friulane, diremo che il *Ricordo* contiene il processo verbale della prima seduta ossia di costituzione della società, documento, che dimostra con quale serietà di proposito i primi direttori e soci si accingessero a porre le basi del nuovo Sodalizio. Contiene inoltre degli appunti cronistorici sulla attività della Società medesima nel lungo periodo della sua esistenza.

— Col titolo *Due Poeti*, leggiamo nel *Corriere* di Gorizia uno scritto letterario che merita rilevato. In esso si fa il confronto fra «due poeti gentiluomini, » goriziano l'uno e l'altro triestino, *Carlo Coronini* e *Riccardo Pitteri* » che « si sono incontrati, e la maturità dell'uno e la giovinezza dell'altro hanno armonizzato nella natura del loro talento, nei soggetti delle loro aspirazioni, nella punta di umorismo » che è in entrambi di rara finezza, e che raddoppia di merito, perchè scevra di causticità e d'acredine. » Dei due, il poeta che ha più vissuto, il Coronini » ha talvolta il frizzo più amaro e più sdegnoso il sorriso; è la vita che vi ha depresso in maggior » copia il suo corrosivo. In entrambi, però, parla » l'arte il sereno linguaggio che temprava la severità » dei giudizi e l'acerbità della parola. »

Il Coronini volse in tedesco alcune delle ammirabili poesie del Pitteri; e questi, dal volume *Schau um dich her* del Coronini, tradusse in italiano *Il Lucchese*, poesia « profonda di senso, che chiude con » questi versi: *Oh Italia! oh regina signoril! — Oh » del Meriggio fortunate genti! — Come l'ingegno » è in voi pronto e sottile! — »*; *L'occhio, Il ruscello, In gabbia, Fa come me*. Queste due riportiamo dal

«Conviene, la prima «alto insegnamento che chi ne-
»ghitosamente s'adagia in schiavitù merita di essere
»schiavo; l'altra, sapiente frustata all'albagia, alla
»pretensione.»

IN GABBIA.

Angellin dal rosso petto
Da la nera testolina,
Ti par meglio il truogoletto
Che il piacer di libertà.

Sempre pronto a ghiotta festa
T'empì il gozzo di pan dolce,
Scuotì poi la piumea vesta,
Drizzi lieto il ciuffolin.

Obliaati la canzone
Che cantavi al bosco gajo
Dopoche t'hanno in prigione
Fatto apprendere l'organin.

Tutto questo ti par piano,
Liscio, semplice, ben fatto,
O meschin piccolo insano,
Perchè planto hiun ti dà.

FA COME ME.

— Che fai meschino piccolo
Su quell' azzurro fior?
— Sto queto al sole e il rorido
Bevo soave umor. —

— Mai lungo il tempo, o povera
Bestiola, non ti par?
— Oh no; sto a udir pacifico
Gli augelli gai cantar. —

— E dimmi, non ti turbano
De' pensier talor? —
— Porgo l'orecchio a l'agile
Lingua del saltator. —

— Quello che gli altri t'offrono
Da te sol si riceve?
— Nulla di più; com'alito
E la mia vita breve.

— Si frat di corpo e d'anima
Ben da compiangere se? —
— Ma in alto a vol lanciandoti
Disse: — Fa come me! —

— Il volume XVII fascicolo I dell'*Archeografo triestino*, che va dal gennaio al giugno a. c. contiene:
Joppi Dott. Vincenzo. — Documenti goriziani del secolo XIV (Continuazione). — Swida Dott. Francesco. — Registro dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia (cont.) — Vassilich Giuseppe. — Da dedizione in dedizione; appunti storico-critici sulle isole del Quarnero; secoli XII-XV (cont.) — Morpurgo prof. Alessandro. — Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla ribellione di Francesco Rakoczy II ecc. — Gregorutti Dott. Carlo. — L'antico Timavo e le vie Gentina e Postumia (cont.) — Caprin Giuseppe. — Documenti per la storia di Grado (cont.) — Pervanoglu Dott. Pietro. — Dell'inumazione e della cremazione dei cadaveri nelle epoche più remote — Lorenzutti Dott. Lorenzo. — relazione dell'anno LXXXI della Società di Minerva — Kandler Pietro. — Indice degli argomenti precipui discorsi nelle sette annate dell'*Istria*, dal 1845 alla fine del 1852.

Quest'indice dimostra una volta dippiù l'importanza che l'*Archeografo triestino* ha non solo per Trieste, ma ben anche per tutte le provincie italiane soggette all'Austria e pei confinanti.

L'ufficio di redazione e di amministrazione ha sede a Trieste in via del Pesce, N. 4. L'*Archeografo triestino* si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Costa f. 6.50 al fascicolo.

— Il nostro chiarissimo Collaboratore, prof. G. Oc-
cioni-Bonafons, parla nella *Rivista Storica Italiana*
(Vol. VII, fasc. III, anno 1891), in breve, de i nostri

nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830 e dei Tempi andati, pagine della vita triestina (1830-1848), pubblicati dal Caprin di Trieste.

«Anche quest'anno» — così comincia il succoso articolo — «Anche quest'anno il nostro operoso Caprin ci viene innanzi con uno dei suoi geniali volumi, che sogliono bellamente congiungere all'arte la storia, e questa e quella debitamente illustrare con disegni squisiti di eleganza, mirabili di verità. Il Caprin ci ha male avvezziati, ma sa rispondere alle nostre esigenze, perchè egli stesso è incontentabile, come appare dai *Tempi andati* che, continuando i *Nostri nonni*, rivelano maggiore maestria nel loro autore, il quale si è, come a dire, ritemperato, nei più difficili studi sulle *Marine istriane* e sulle *Lagune di Grado*.» Il Bonafons conclude: — «Il programma proposto dal Caprin non si compie col volume *Tempi andati*. Egli intende illustrare in due nuovi libri la *pianura* e la *castella* del Friuli orientale. Tutto ci affida che saranno degni dei loro fratelli, perchè chi scrive e pensa e sente come il Caprin, e considera la letteratura come un apostolato coscienziosamente compiuto e sicuro di conquistare anzi tratto la simpatia dei lettori.»

— Nell'ultimo numero della *Illustrazione Italiana* poi troviamo altro scritto notevolissimo intorno ai *Tempi andati*. La stampa italiana più seria e più competente si occupa con amore dei volumi che il nostro illustre amico va regalando alla letteratura ed alla storia nazionale: del che noi ci rallegriamo con Trieste forte e gentile che per le opere dell'ingegno di tanti suoi figli tiene alta ed onorata l'italica avita coltura.

— Nella stessa *Illustrazione italiana* Raffaello Barbiera, in un *Corriere dei poeti*, passa in rassegna gli scrittori viventi italiani che per i saggi pubblici già in versi danno di sé le più liete speranze e le più belle promesse del loro ingegno. Fra quelli che nomina con particolar lode, sta il poeta triestino-friulano Riccardo Pitteri — il nostro collaboratore.

— Nel venturo 92 Trieste commemorerà il cinquantenario anniversario della morte di Domenico Rossetti, l'illustre fondatore della Società di Minerva e dell'*Archeografo*. Così nello stesso anno tutte e tre le provincie del Litorale avranno occasione di ricordare in modo solenne qualche loro figlio più specialmente degno di onoranza: Rossetti, Zorutti, Tartini.

— *Brustolini e mandorle*, *Nuovi versi in dialetto triestino di Maciata*. Gli amici nostri carissimi di Trieste non dimenticano mai le *Pagine Friulane*. Abbiamo ricevuto in questi giorni il graziosissimo volume; e ne parleremo nel prossimo numero.

— Ancora poesia: Da Trieste viene l'annuncio che Cesare Rossi, altro dei nostri collaboratori, ha dato alle stampe un volume di *Rime*, che uscirà nel venturo dicembre, tipi G. Balestra. Questo volume conterrà circa settanta componimenti, di genere svariato — ricordo di persone e di luoghi amati: il Rossi è poeta dalle nobili ispirazioni, attinte ai più puri e santi affetti dell'anima: famiglia, arte, patria.

— Ancora letteratura: Uscirà tra non molto, a Trieste, un volume di quella robusta e immaginosa scrittrice ch'è la signorina Elda Gianelli...

I nostri lettori faranno conoscenza col nobile poeta della chiarissima letteratura in un prossimo numero, avendo la signorina Gianelli gentilmente acconsentito di mandare alle *Pagine* qualcuno de' preziosi componimenti ch'ella scrive, conforme il cuor le va entro dettando.

— Per le scuole commerciali e reali, industriali e nautiche superiori di Trieste fu pubblicata testè una nuova antologia di prose e di versi italiani, dove figurano anche i nomi dei contemporanei Carducci, De Amicis, Nievo, Zanella, Giacosa, Barilli, Mantegazza, Yorick, Rovere. Per questa antologia i giornali triestini ebbero parole di vivo elogio.